

Il richiamo del presidente della camera sulle commissioni d'inchiesta rinsalda l'asse di Forza Italia e Lega, che vanno all'attacco. È scontro su un documento del Csm contro l'indagine sulle toghe.



Con una storica decisione, la camera dei deputati argentina ha cancellato dall'ordinamento giuridico le leggi che sancivano l'amnistia per le violazioni dei diritti umani sotto la dittatura.

Ormai non passa giorno senza una cattiva notizia. Dopo il Pil e l'inflazione è stata la volta della competitività: l'Italia è ultima fra i paesi industrializzati. E Marzano accusa le Regioni.

Come si è sviluppato in Italia il consumo di ecstasy che, per le sue caratteristiche, ha contribuito ad abbassare nei giovani la percezione del rischio rispetto all'uso di stupefacenti. Che oggi è in crescita.



EUROPA



GIOVEDÌ 14 AGOSTO 2003

www.europaquotidiano.it

INFORMAZIONI E ANALISI

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE,
ART.2, COMMA20/B
LEGGE 662/96 - ROMA

ANNO I • N° 136 • € 1,00

Speriamo
che voli
il calabrone Usa

FRANCO A.
GRASSINI

Conformemente alle aspettative, Alan Greenspan non ha modificato i tassi d'interesse americani, né preso altre nuove iniziative. L'economia Usa ha ripreso a crescere e le previsioni per il 2004 sono tutte positive. Quelle raccolte da *The Economist* variano dal 2,2 al 4,2%, con una media del 3,4%. Ci contano Bush che deve essere riletto e i governi europei - in primis quello italiano - che non riescono a trovare da soli una politica espansiva.

Purtroppo sulla ripresa americana pesano alcuni preoccupanti interrogativi. L'editoriale dell'ultimo bollettino della Banca centrale europea, con distaccato linguaggio, scriveva che tra i rilevanti rischi di uno scenario positivo, permane «l'accumularsi di squilibri macroeconomici all'esterno dell'area dell'euro». Certo non solo in Usa, ma poiché l'economia americana è il grosso di quella mondiale è da lì che vengono le maggiori preoccupazioni. Vediamo quali.

La principale è il deficit del bilancio federale. Da una parte ci sono le riduzioni delle tasse volute da Bush. Anche molti economisti conservatori come il premio Nobel Becker riconoscono non incidono sulla crescita a breve termine. I progressisti le definiscono un inutile regalo ai ricchi. Dall'altra le spese per l'Iraq superano di molto le incaute previsioni. Questi due fattori hanno portato il bilancio federale a un passivo destinato a durare. Keynes, tornato dopo tanti anni quasi di moda, ci ha insegnato che i deficit non sono un disastro irreparabile, soprattutto perché, come diceva lui, nel lungo periodo saremo tutti morti.

Nel caso americano, tuttavia, ci sono due aspetti che preoccupano. Il primo è che oltre al deficit palese ve ne è uno occulto di dimensioni stratosferiche. Un *think tank* di destra, *The American Enterprise Institute*, ha di recente pubblicato un saggio secondo il quale le promesse fatte sulla base delle norme in vigore superano le entrate fiscali nei prossimi anni di un importo pari a venti volte l'intero bilancio federale e quattro volte il reddito nazionale.

Anche ammesso che le stime siano esagerate, vi è un gigantesco trasferimento di oneri alle generazioni future da quelle presenti. Sino a quando fenomeni del genere sono colti da pochi studiosi, la questione riguarda l'avvenire. Se invece cominciano a percepirla i mercati, i tassi d'interesse tendono a salire.

E qui viene il secondo aspetto negativo. In America non c'è abbastanza risparmio e, se lo stato deve indebitarsi, e gli stranieri acquistare i titoli pubblici, i tassi d'interesse tendono a salire. Gli Stati Uniti importano molto più di quanto esportano - circa il 5% del reddito nazionale. Sino a quando gli asiatici e in particolare i cinesi continueranno ad accumulare dollari?

SEGUE A PAGINA 6

Decine di morti (ma ce ne sono ogni estate) mandano in tilt i nervi del ministro

Sul sudore degli anziani lo scaricabarile di governo

Spaventato dai decessi, Sirchia se la prende coi Comuni. E i suoi tagli?

IL NUOVO DINOSAURO INDIANO



Attenti al Rajasauero. E' l'ultimo arrivato, l'hanno ricostruito a Jaipur mettendo insieme

ossa trovate in tutta l'India occidentale. Viveva 65 milioni di anni fa, era lungo 10 metri ed era un ter-

ribile carnivoro predatore. Paga il National Geographic, che ne farà un evento mediatico. (Reuters)

Solo grazie a Bizet, a Prodi, all'Ulivo e a qualche amico, Berlusconi alla fine parlerà con Schroeder

Era cominciato con un invito semi-privato di Romano Prodi a Gerhard Schroeder: vediamoci a Verona per la prima della Carmen di Bizet, il 22 agosto. Un bel modo per far "rientrare" il Cancelliere in Italia dopo i gran pasticci di Strasburgo e di Stefani. Un invito accolto prontamente, che per di più ha fatto lievitare in pochi giorni le richieste di biglietti da parte di appassionati tedeschi per l'Arena.

Poi è apparso chiaro che la presenza di Schroeder in Italia - dopo le polemiche per le sue vacanze annullate - senza una dimensione ufficiale che non fosse quella garantita dal presi-

dente della Commissione, avrebbe potuto rendere le relazioni ancora più difficili. Ed ecco entrare in campo, trasversalmente, il sindaco ulivista di Verona Paolo Zanutto e il deputato forzista della città Massimo Ferro: sarebbe il caso - dichiarava quest'ultimo l'8 agosto - che alla prima fosse presente anche il presidente del consiglio nonché presidente di turno dell'Unione.

Di allestire la liturgia, al posto della diplomazia ufficiale, s'è incaricato Zanutto. E ieri palazzo Chigi ha dato il via: il programma va bene. Postilla del comunicato ufficiale, la definizione di Prodi come "promotore dell'evento".

Il caldo africano di questi giorni fa altre vittime, soprattutto anziani e malati, in Europa e anche in Italia. Qui, le temperature altissime continuano a colpire in particolare nelle regioni del nord. A Milano i decessi registrati nella sola giornata di ieri sono stati cinque, più di mille le chiamate al 118. Ma va a Torino il triste primato assoluto di decessi: due giorni fa era stato raggiunto il picco di trenta anziani deceduti, ieri sono stati segnalati altri sedici casi, per lo più ultra-settantacinquenni cardiopatici e con problemi respiratori. Ben ottocento nel capoluogo piemontese le richieste di intervento arrivate al 118. L'afa ha fatto una vittima anche all'Aquila, una donna di 93 anni.

In realtà le cifre, almeno in Italia, non sono superiori di molto a quelle delle estati scorse, ma sono sufficienti a surriscaldare le polemiche. Evidentemente colpito dall'allarme lanciato dai giornali e dalla tv, il ministro della salute Girolamo Sirchia ha rifiutato di assumere qualsiasi responsabilità (compresa, eventualmente, quella di ridimensionare le preoccupazioni) e ha preferito accendere la miccia. Il ministro ha infatti attaccato duramente i comuni e le Asl di tutto il paese, accusandoli di non aver organizzato in maniera adeguata l'assistenza agli anziani e alle persone non autosufficienti. Una presa di posizione che l'Ulivo e le associazioni giudicano sconcertante. Il governo, dice il centrosinistra, dovrebbe piuttosto spiegare perché le ultime finanziarie hanno tagliato i fondi alla sanità e agli enti locali.

Particolarmente dura la replica della Margherita, che già da tempo aveva preparato per domani una giornata di solidarietà con gli anziani ospitati dalle case di riposo. **A PAGINA 6**

I più felici di tutti? Franco Zeffirelli, titolare dell'allestimento della Carmen nonché amico di Berlusconi, e lo stesso Cancelliere. Il quale ieri ha dedicato all'evento una parte della sua conferenza stampa di "rientro" al lavoro. «Non credo che l'integrazione europea sarà più difficile perché ho rinunciato a passare le vacanze a Pesaro», ha scherzato. A Verona i tre, il 23, parleranno di Europa e della necessità di approvare la Costituzione durante il semestre italiano.

Rimane solo un'incognita: il loggione dell'Arena, italo-tedesco per l'occasione, gradirà lo spettacolo?

EUROPA

NELLA SETTIMANA
DOPO FERRAGOSTO

I PARADISI
PERDUTI DELLA
INFORMATION
TECHNOLOGY

IN VIAGGIO TRA
ASIA, AFRICA
E SILICON VALLEY

SEGUE A PAGINA 4

ROBIN Lametta

Incrociano le lamette Gillette

e Wilkinson, giganti del tag-

lio dei peli superflui. I pri-

mi vanno in tribunale per

difendere il brevetto di

Mach3 (il rasoio in plastica

più venduto). Si chiama

"geometria progressiva", e

non si può imitare. Se lo ri-

cordino gli inesausti inge-

gneri dell'Ulivo.

giovedì 14 agosto 2003

Attentato in Kashmir, 31 feriti

■ Una bomba attribuita ai separatisti islamici è esplosa ieri nei pressi di una banca di Bandipora, 6o chilometri circa a nord di Srinagar, capitale estiva del Jammu Kashmir. Stando alle informazioni diffuse dalle autorità locali, l'ordigno sarebbe stato collocato all'esterno di una filiale della *State bank of India* e avrebbe ferito 31 persone.

Iran-Aiea, progressi nei negoziati

■ Sono stati fatti significativi progressi nei negoziati tra Teheran e l'Aiea (Agenzia internazionale per l'energia atomica) circa la possibilità di poter effettuare ispezioni senza restrizioni da parte degli esperti dell'agenzia. A settembre si terrà un vertice dell'Aiea e il capo dell'agenzia, Mohammed El-Baradei, ha assicurato che potrà presentare un rapporto.

Usa, John Poindexter si dimette

■ John Poindexter, già protagonista dello scandalo Iran-Contra e da membro dell'amministrazione Usa, si è dimesso dal suo incarico al Pentagono. Una polemica era scoppiata in seguito alla sua proposta di istituire una borsa di titoli sull'andamento della crisi in Medio oriente e quindi degli attentati terroristici nella regione.

Maxi-multa per la Microsoft

■ Dopo il pesante attacco dell'Unione europea per la posizione dominante del gruppo di Bill Gates e, più di recente, i colpi duri degli haker, ieri la corte distrettuale di Northern Illinois ha condannato la società a pagare 521 milioni di dollari di multa alla Eolas Technologies e all'università della California per violazione dei diritti d'autore.

✎ **Confini** ✎

“Parla” Kelly, un punto per il governo

È stata una retromarcia in piena regola la deposizione lampo della giornalista della Bbc, Susan Watts, interrogata, ieri, dalla commissione di inchiesta che indaga sulla morte dello scienziato David Kelly. La reporter, chiamata in causa, assieme al collega Andrew Gilligan, per le rivelazioni (veri e propri atti di accusa contro il governo britannico) riguardo alla manipolazione del dossier sulle armi di distruzione di massa irachene, ha contraddetto se stessa in uno show durato dieci minuti.

Watts, redattrice di *Newsnight's Science*, si è presentata in aula con la registrazione di un suo dialogo telefonico con Kelly. Uno dei passaggi più interessanti riguarda il ruolo del governo e del braccio destro di Blair, Alastair Campbell. Kelly, pressato da una domanda della giornalista, ha risposto di non conoscere Campbell, quindi di non poterlo accusare, anche se la manipolazione è avvenuta nell'ufficio stampa di cui Campbell è a capo.

Kelly, sempre nella testimonianza registrata, dà una versione diversa da quella presentata nel dossier Bbc: «Io non penso – dice lo scienziato riferendosi al governo – che volessero essere scientemente disonesti, penso semplicemente ritenessero che quello fosse il modo per renderlo più appetibile al pubblico».

Scagionato, in parte, l'operato del governo, dalle parole postume di Kelly, ora l'interesse della commissione si rivolge ai vertici della Bbc e ai due giornalisti autori dello *scoop*. Per togliersi di dosso qualsiasi accusa, Watts si è scagliata contro i vertici della televisione pubblica britannica. Per la giornalista, i vertici aziendali avrebbero «tentato di modellare» le informazioni da lei raccolte al fine di amplificare l'attenzione sul programma radiofonico di Gilligan.

Watts ha voluto marcare la differenza tra il suo reportage e quanto fatto dal collega. Per quanto riguarda poi i vertici dell'azienda, ricorda due incontri avuti con l'editore di *Newsnight*, George Entwistle, e del nuovo direttore, Richard Sambrook. Entrambi avrebbero fatto pressioni per conoscere l'identità della fonte. Watts ricorda di aver coperto il professor Kelly fino a quando, lo stesso professore, sentito dal comitato degli affari esteri, ha fatto capire di esserci lui dietro i servizi della Bbc.

Riguardo ai suoi rapporti con Kelly, la giornalista ricorda come spesso, durante i loro incontri, lo scienziato sconfinasse dalla sua specifica area di competenza avanzando delle considerazioni personali sulla vicenda. All'uscita dall'aula per le udienze, Watts è stata circondata da una folla di giornalisti che gli ha chiesto come mai, rispetto alle dichiarazioni fatte solamente il pomeriggio precedente, la sua versione dei fatti era cambiata.

La reporter ha prontamente risposto che i suoi commenti erano stati «male interpretati» e le affermazioni di Kelly riguardo al ruolo di Campbell erano semplici «pettegolezzi fuori dal contesto» aggiungendo: «Certamente Kelly non ha detto che l'aggiunta dei 45 minuti nel dossier è stata inserita da Alastair Campbell né da nessun altro del governo».

Dopo la giornalista, davanti al presidente della commissione, Lord Hutton, si è presentato il presidente delle news di Bbc, Richard Sambrook, il quale ha ribadito l'importanza delle fonti anonime per la vita di un giornale. Per saggare gli umori della Gran Bretagna sull'*affaire* Kelly, è uscito un sondaggio secondo cui il 41 per cento degli inglesi considera il governo Blair colpevole della morte dello scienziato, la percentuale sale al 68 per cento quando si parla della disonestà dell'esecutivo nella gestione della guerra in Iraq. *(Carlo Intini)*

Gli attentati non fermano la road map. Abbas e Sharon torneranno al tavolo

Mentre i dirigenti fanno prove di dialogo e le frange estreme palestinesi, tutto sommato,

impercettibilmente moderano la loro aggressività, dal Libano si è però fatto sentire l'hezbollah, il cosiddetto “partito di Dio” finanziato dagli ayatollah iraniani. Non è un caso che,

dopo due anni di relativa calma, i guerriglieri sciiti abbiano attaccato l'Alta Galilea.

FILIPPO
CICOGNANI

Nonostante tutto si va avanti, o meglio si cerca di proseguire lungo la via tracciata dalla *road map*. D'altra parte, alternative non ce ne sono: o si cerca a ogni costo un dialogo, oppure esplode uno scontro di proporzioni ben peggiori di quello che ha segnato col sangue i trenta mesi della seconda intifada. In campo palestinese potrebbe divampare una pericolosissima lotta di potere dagli sbocchi imprevedibili se dovessero prevalere, come tutto fa prevedere, i gruppi armati del radicalismo islamico; in campo israeliano le giornate sarebbero cadenzate dal terrore, che neppure le risposte militari più dure riuscirebbero a piegare. E la politica internazionale sarebbe sempre più condizionata da una bomba che non riesce a disinnescare.

Sharon e Abu Mazen tutto questo lo sanno bene. Le loro reazioni al martedì di ordinario terrore,

infatti, sono state molto contenute: accuse e contro accuse, come da copione, ma mirate agli episodi che hanno insanguinato la giornata, entrambi consapevoli della posta in gioco, entrambi preoccupati della responsabilità di un naufragio di quella *road map*, che Stati Uniti, Onu, Ue e Russia vogliono portare avanti ad ogni costo. A caldo Sharon ha rimesso in carcere i 76 prigionieri palestinesi che aveva già liberato, poi all'alba del giorno dopo ha fatto radere al suolo, a Nablus, la casa dei parenti di uno dei due ragazzi bomba, che l'altro ieri si sono fatti saltare in aria. Quindi, riunito il Consiglio di sicurezza, ha deciso di aumentare di nuovo i posti di blocco. Abu Mazen, martedì in visita in Qatar, ieri in Giordania – dove ha incontrato l'inviato speciale di Washington per il Medio Oriente – come si vede, ha scelto di non interrompere il suo viaggio per non sottolineare la gravità della situazione, ha condannato gli attentati e ha ribadito che l'Anp «mantiene il suo impegno di rispettare la tregua unilaterale e di continuare le trattative di pace». Per la settimana pros-

L'intelligence d'Israele punta il dito su Damasco e Teheran alimentando vecchie e nuove paure nell'opinione pubblica

DAN RABÀ
BENJAMINA

A differenza del confine con la Siria, tradizionalmente silenzioso, quello con il Libano è sempre stata una “zona calda”. E anche quando gli israeliani cercano di intimidire i siriani, lo fanno minacciando di colpirli nelle loro postazioni militari in Libano. Per capire perché, occorre fare qualche passo indietro nella storia, anzi arrivare ai primordi di Israele, quando nel 1948 – al finire della seconda guerra mondiale – molti ebrei, sopravvissuti ai campi di sterminio tedeschi e ad altre persecuzioni, trovarono rifugio in Palestina e vi crearono un'entità nazionale autonoma.

I palestinesi che li vivevano allora erano sotto il protettorato britannico. Gli ebrei volevano dall'Onu e dalla Gran Bretagna l'indipendenza del loro stato. E la cercavano (come la maggioranza dei movimenti di liberazione nazionale) sia attraverso i canali diplomatici delle Nazioni unite, sia attraverso azioni armate terroristiche. In una storica seduta, le Nazioni unite acconsentirono, proponendo di dividere la Palestina in due stati (una proposta molto vicina a quella attuale). Alla dichiarazione d'indipendenza, tutti gli stati arabi vicini dichiararono guerra ad Israele. Si trattava allora di meno di un milione di persone, deboli, ancora traumatizzate dalla guerra e mal armate. La vittoria araba sembrava ineluttabile.

Ma la disperazione, e la forza collettiva del ritrovato nucleo nazionale offirono le energie e lo spirito di sopravvivenza per resistere all'attacco congiunto arabo.

E' allora che nasce la convinzione che “tutti ci vogliono buttare in mare”, un'ansia collettiva destinata a riaffacciarsi ad ogni pericolo, risvegliata da politici e militari. Contemporaneamente, molti arabi che vivevano in Israele lasciarono le loro case e si trasferirono nei paesi confinanti, chi in Libano chi in Siria chi in Giordania, convinti di tornare con la prossima guerra. Perché alla prima sconfitta avrebbe dovuto seguire la riscossa araba, la vendetta.

La paura che “ci vogliono buttare tutti in mare” non è campata in aria, ha un suo riscontro nelle minacce arabe, e il nemico più terribile, feroce, assetato di sangue (almeno nella fantasia collettiva) è la Siria. Nel 1973, con l'Egitto, attaccò Israele nella ricorrenza del Kippur, giorno di penitenza e digiuno. L'esercito era impreparato e, a causa della ricorrenza religiosa, riorganizzarsi non fu facile: per qualche giorno sembrò che quegli eserciti stessero per “buttare tutti in mare”. Perché l'esercito israeliano ritrovasse la capacità di reagire ci vollero giorni di lotte e molte perdite. E forse per ripicca, o per dare un maggior senso di sicurezza, conquistò ampie fasce di territorio: il monte Hermon nel Sud della Siria e tutta la penisola del Sinai egiziano.

Il Sinai, successivamente, fu restituito con un trattato di pace all'Egitto. I siriani insistono nel

volersi riprendere il monte Hermon, anche con le armi, per cancellare l'onta nazionale. Oggi l'Hermon è l'unica montagna di Israele la cui cima è sempre coperta di neve. Sulle vette dell'Hermon c'è anche una località sciistica, vicino alla misteriosissima base militare che controlla i movimenti militari siriani (si può percepire l'odore dell'*hummus* cucinato a Damasco). I siriani rivogliono l'Hermon, ma gli israeliani considerano la restituzione solo come l'atto finale di un accordo di pace completo e sincero (con tanto di scambi di ambasciatori, turisti e gite settimanali di israeliani al mercato di Damasco). Insomma, i siriano lo rivedranno “in sogno”.

La Siria, com'è noto, ha una forte influenza sul Libano, se non un controllo stretto. E non è dunque estranea a certe dinamiche. Anche in sintonia con l'Iran. Due settimane fa è stato ucciso un importante dirigente di hezbollah. Da Beirut controllava i gruppi armati contrari alla hudna (tregua) a Gaza, lavorando per conto dell'Iran. Le azioni armate in opposizione alla hudna erano eseguite da gruppi, cellule dei martiri di Al Aqsa, un gruppo militare di Al Fatah. Era lui il canale di finanziamento e direzione. Il coordinatore, insomma, tra Iran, Siria e hezbollah. Ed è il dirigente che ha preparato le operazioni terroristiche avvenute dall'inizio della hudna, con il gruppo Hamas di Gaza. E' probabile che l'eliminazione dell'agente iraniano sia stata progettata dagli israeliani. Non sarà mai ammesso pubblicamente, anche se un certo orgoglio, tra i giornali-

sti governativi soddisfatti della “precisione” dell'azione, era palpabile (non è il caso qui di aprire l'ampio tema dell'etica nelle operazioni di spionaggio e controspionaggio, ma quando il “Cattivo” viene punito, di solito il pubblico gioisce). Anche sulla scorta di simili operazioni, l'intelligence israeliana tenta di avvalorare la tesi – fino ai vertici, Casa bianca inclusa – che l'Iran è attivissimo sia in Libano sia a Gaza e che punta sui gruppi più destabilizzanti nel tentativo di far “cadere” il cessate il fuoco. E la Siria, da parte sua, nonostante i tentativi di evitare screzi con gli Usa, permette e appoggia le iniziative iraniane in Libano.

Domenica è stato ucciso un ragazzo di 16 anni nella città di Slomi (Pacifica). Il ragazzo stava lavorando in un giardino per bambini ed è stato centrato da colpi di mortaio provenienti dagli hezbollah in Libano, altra organizzazione finanziata dall'Iran. I villaggi del nord vicini al Libano sono stati per anni vittime degli scambi di fuoco e dei tentativi di incursione dei terroristi. Ora, dopo il ritiro dei militari dal Libano, il confine è relativamente calmo e si cerca di ricostruire un minimo di infrastruttura economica. Così la popolazione ha protestato col governo perché non interviene in modo più energico. Gli israeliani si aspettano che gli Usa intervengano per fermare Siria e Iran, potenze destabilizzanti nella regione, ma quando si gioca col fuoco ci si può bruciare e ritrovarsi improvvisamente in una nuova avventura pericolosa.

L'economia cinese cresce a un ritmo doppio rispetto a quella di Taiwan. E dall'isola si moltiplicano le fughe di cervelli e investimenti verso il colosso capital-comunista

ALICE HUNG
TAIPEI

Doris Lu, una donna d'affari taiwanese, ha speso gran parte degli ultimi otto anni della sua vita nella Cina meridionale, dirigendo nel ruolo di presidente, l'azienda di famiglia, ma dice che la cosa non la rende certo cinese. Benché si ritroverà, a breve, a chiudere gli affari di famiglia a Taiwan per trasferirsi definitivamente nel Guangdong, la trentaseienne Lu è inflessibile sul fatto che Taiwan non debba passare sotto il controllo di Pechino. «La Cina non è casa mia. E' un posto dove produrre e far soldi», prosegue decisa. «Dal punto di vista economico le due realtà dovrebbero unirsi, ma politicamente non credo che Taiwan possa entrare a far parte della Cina. Non sopporto quando la gente mi dà della cinese». Le sue parole sono musica per i politici taiwanesi indipendentisti, i quali temono che i crescenti rapporti

economici con Pechino possano portare una futura unione politica.

Anche se tanti dei taiwanesi che vivono in Cina (se ne stima un milione) dicono che vivere lì non fa che sottolineare il divario sociopolitico, l'implicita minaccia di una crescente dipendenza economica di Taiwan dal continente non può essere ignorata. Un recente sondaggio di un giornale locale taiwanese ha infatti rivelato come sei persone su dieci credano sia più facile trovare opportunità di lavoro in Cina; sempre dall'indagine si evince che il 5 per cento degli oltre 23 milioni di abitanti è già in Cina per studiare o lavorare. Gli analisti temono che l'esodo di talenti, dai tecnici specializzati agli imprenditori, possa mettere in crisi la vivace economia di Taiwan.

«Ci troveremo in un circolo vizioso. Una volta che si perde la competitività, si perde anche di peso politico», sostiene Liao Dachi, docente di politologia presso l'Università nazionale Sun Yat-sen. Cina e Taiwan sono stati rivali politici e militari fin dalla

guerra civile del 1949, ma le loro economie si sono via via intrecciate, così come hanno fatto imprenditori come Lu, investendo oltre 100 milioni di dollari in progetti d'affari nel Continente, per lo più nel campo manifatturiero.

Tra i politici taiwanesi è in atto un duro scontro tra gruppi favorevoli all'indipendenza e coloro che spingono per la riunificazione, anche se, ad oggi, una schiacciante maggioranza è favorevole al mantenimento dell'attuale e ambiguo status quo. Ma se continuerà l'emorragia di capitali e di persone, le cose potrebbero cambiare. «L'80 per cento degli immigrati di molte compagnie vengono da Taiwan», dice Chiu Chieng-ming, consulente finanziario in una azienda finanziaria trasferitasi a Shanghai. «Non è un problema di fuga di cervelli. Quando abbiamo lasciato Taiwan abbiamo anche portato via il nostro potere d'acquisto». L'epoca d'oro di Taiwan è finita», dice Chiu.

Se l'economia cinese continuerà a guadagna-

re l'8 per cento annuo, mentre Taiwan continuerà ad attestarsi alla metà del loro tasso, molte compagnie taiwanesi punteranno sulla Cina come base grazie ai costi minori e ad un mercato in regola per la competizione globalizzata. Anche gli studenti guardano alle università cinesi nella speranza di avere un diploma che apra un maggior numero di strade. La *China Tide Association*, sostiene di aver registrato, per il 2002, oltre mille studenti taiwanesi nei propri atenei; più del doppio rispetto all'anno precedente, questo nonostante Taiwan non riconosca il loro titolo di laurea cinese. Questi dati non fanno presagire nulla di buono per il tasso di disoccupazione taiwanese, soprattutto se proseguirà a viaggiare sotto il cinque per cento condizionato dalla lenta ripresa dell'isola dopo la recessione del 2001. Emblematiche le parole dello studente di Taiwan a Shanghai, Matt Lin: «La Cina è un paese in via di sviluppo. Io voglio esser lì per cogliere questa occasione». *(Reuters)*



La Liberia spera
Un manifesto nel centro di Monrovia invoca la pace, mentre i ribelli - che lasciano il porto della capitale - rendono possibile lo sbarco degli aiuti umanitari.



Turismo in Cina
Guidatori di risciò aspettano fuori da una residenza turistica. Gli stranieri, turisti e lavoratori stanno lentamente tornando a Pechino dopo l'allarme Sars.



Indiani in Pakistan
Una delegazione di giornalisti e parlamentari indiani si trova in Pakistan per partecipare ad una conferenza di pace. L'obiettivo è allentare la tensione tra i due paesi.



Ministri e nucleare
A Mosca, incontro tra il vice ministro degli esteri sudcoreano e quello russo. Si discute l'eventuale offerta di garanzie alla Nord Corea per risolvere la crisi nucleare.

ARGENTINA

Il parlamento elimina un altro ostacolo ai processi contro i militari, che dovrebbero iniziare a breve

Desaparecidos, da oggi la giustizia non è un sogno

Sotto la spinta del presidente Néstor Kirchner, esponente di una generazione sterminata dalla dittatura,

il “Congreso” argentino ha annullato le due leggi di amnistia che hanno consentito finora l'impunità ai mas-

sacratori di 30 mila innocenti (il 40% circa dei quali di origine italiana). Il popolo esulta, ma la strada da

percorrere è ancora lunga: la riforma deve passare al senato e, in ultima istanza, la decisione di procede-

re in giudizio contro chi si è macchiato di crimini contro l'umanità resta nelle mani della Corte suprema.



Familiari di “desaparecidos” mostrano le loro foto davanti al Congreso argentino nel corso del dibattito di lunedì (Foto Ap)

«Finirà, questa maledetta impunità!». Questa la frase ripetuta all'unisono dalle oltre 10 mila persone che martedì si sono riunite di fronte al *Congreso*, il parlamento di Buenos Aires. *Madres e Abuelas de Plaza de Mayo*, associazioni per la difesa dei diritti umani, figli di *desaparecidos*, gente comune che non ce l'ha fatta a restare in casa: tutti con le lacrime agli occhi per la gioia quando, alle quattro e venti del pomeriggio, Nora Cortiñas (portavoce dell'associazione delle madri delle vittime della “guerra sporca”) corre e, afferrando un microfono, grida con tutta la forza che ha in corpo: «C'è il quorum!».

Un momento storico per l'Argentina, la cui portata capiremo nei prossimi mesi. I deputati avevano annullato proprio in quell'istante le due leggi di amnistia che hanno consentito l'impunità ai massacratori di 30 mila innocenti (il 40% circa dei quali di origine italiana). Leggi di amnistia che, pomposamente, erano state denominate dal governo dell'epoca del *radical* Raúl Ricardo Alfonsín (presidente argentino dal 1983 al 1989, ndr), leggi del punto finale – e invece non poteva finire tutto con un colpo di spugna – e dell'obbedienza dovuta – come se gettare persone vive nell'Oceano, da 10 mila metri, fosse giustificabile da ordini –. Non da meno era stato il successore di Alfonsín, il peronista Carlos Saúl Menem che, appena salito alla presidenza, aveva concesso l'indulto ai capi della giunta militare di Jorge Rafael Videla (1976-1981), Emilio Eduardo Massera e Orlando Ramón Agosti, mettendoli in libertà. Per di più, lo fece il 28 dicembre del 1990, in quello che in Argentina è il *día de los inocentes*, il “giorno degli innocenti”.

Una spaccatura politica

Per fortuna l'obbrobrio legislativo, oggi, è terminato, grazie al governo di Néstor Kirchner, ex membro della *Juventud peronista* nei primi anni Settanta ed esponente di una generazione sterminata dalla dittatura. Chi comanda oggi, a Baires, è lui, e per Videla e soci sembra essere giunto il *redde rationem*. Ma quali sono i partiti che hanno votato l'annullamento delle leggi di amnistia, favorendo la resa dei conti? Basterebbe ascoltare la voce dei 10 mila che, fuori dal *Congreso*, intonano un potentissimo “Chi non salta, radicale è!” per capire chi, ancora una volta, ha perso una grande occasione per fare i conti con la storia. A favore, infatti, si è pronunciata gran parte del Pj (il Partito justicialista, erede del peronismo), l'Ari di Elisa “Lilita” Carrió, tutti i partiti di sinistra e il Frepaso (Frente del país solidario). Contrari i partiti di destra, con in testa il deputato Ricardo Bussi, figlio di Antonio Domingo Bussi, l'ufficiale in pensione accusato di aver diretto la tortura e la sparizione di oltre 500 persone e di cui il giudice spagnolo Baltasar Garzón ha chiesto l'estradizione per crimini

Enrico Calamai, diplomatico a Buenos Aires ai tempi della dittatura, racconta come salvò centinaia di italiani

Parla lo Schindler italiano: «I governi democratici chiusero più di un occhio»

Emilio Massera, Armando Lambruschini, Omar Graffigna, Antonio Bussi, Alberto Cattaneo, Mario Caffarena. Nomi italianissimi e tristemente noti ai familiari delle 30 mila persone trucidate – e i cui corpi non vennero mai rintracciati – durante la dittatura militare argentina (1976-1983). Nomi che, poche settimane fa, sono stati chiamati in causa dal giudice spagnolo Baltasar Garzón, che ha chiesto per loro l'estradizione in Spagna. Per violazioni gravi dei diritti umani, crimini contro l'umanità, genocidio e tortura.

Una storia cupa ma di cui – purtroppo – in Italia si conosce solo in parte la portata. Una tragedia che annovera tra le sue vittime moltissimi italiani. Emigrati e poi dimenticati da quella stessa patria che, per bocca dell'allora ambasciatore a Buenos Aires, faceva sapere: «I *desaparecidos* italiani? Si contano sulle dita di una mano».

Una vergogna che sarebbe svanita nel nulla se non fosse stato per un altro diplomatico italiano, Enrico Calamai, che ha deciso di aprirsi al mondo dopo 25 anni. Ne è usci-

to un libro, *Niente asilo politico* (Editori Riuniti), in cui si racconta la violenza dei militari di Videla e le responsabilità anche dei governi democratici che chiusero più di un occhio di fronte a quelle nefandezze.

Nell'autunno del 1972, Calamai era un giovane diplomatico che, al primo incarico, fu inviato dalla Farnesina a Buenos Aires. Al Mae (Ministero affari esteri) non immaginavano che Calamai avrebbe scombussolato i piani del *politically correct* italico in tema di politica estera, rimborsando biglietti di sola andata per Roma, concedendo passaporti a raffica, costruendo una rete per la salvezza dei “braccati”. Grazie anche a un sindacalista dell'Inca-Cgil, Filippo Di Benedetto, e all'inviato del *Corriere della Sera*, Giangiacomo Foà.

Oggi Calamai, uscito dai ranghi della diplomazia, dedica il suo tempo a scrivere e a occuparsi di diritti umani. Lui che, per aver salvato centinaia di italiani dalla *picana* elettrica, fu “premiato” dal Mae con l'assegnazione di una sede privilegiata: Katmandu, Nepal.

Calamai, perché ha aspettato 25 anni?

Perché avevo addosso un grande senso di fallimento e di impotenza. E per sopravvivere ho iniziato a dimenticare.

Fino a quando non è stato chiamato a testimoniare al processo a Roma, contro i militari argentini...

Dove sono apparsi nella mia vita due giornalisti, Rubén Oliva ed Enrico Deaglio. E grazie a loro è nata l'ipotesi di un libro. Non perché avesse un senso rivivere esperienze personali, ma per la peculiarità della mia vicenda in tema di violazioni di diritti umani. Il mio obiettivo non era tanto quello di evidenziare la crudeltà dei militari argentini, bensì il cinismo dell'operato del governo italiano.

Può essere più preciso?

Certo. Mi riferisco a quando le violazioni dei diritti umani restano nell'ombra, volutamente, in cambio di vantaggi in campo economico. E questo complicato intreccio – non evidente a tutti – tra violazioni dei diritti umani in politica estera e ottenimento del consenso attraverso un tornaconto economico dà senso al mio libro.

Quando capì ciò che stava accadendo?

Ero stato in Cile, dopo l'uccisione di Allende, e mi sembrava impossibile un golpe senza repressione. Ma non la vedevo in Argentina. E, come la maggior parte delle persone normali, ero contento di non vederla. Però, il giorno stesso del golpe, attraverso Giangiacomo Foà, iniziai a capire.

La sua decisione di aiutare i “braccati” si scontra col governo italiano di allora. Che fa?

Capisco immediatamente che ho una libertà d'azione. Entro certi limiti, ma ce l'ho: potevo utilizzare tutti gli strumenti consolari per salvare la gente.

Ma perché i suoi superiori non denunciavano le atrocità?

Il punto centrale era l'informazione. C'era un occultamento di ciò che succedeva, su cui tutti convergevano: militari argentini, governi democratici, classe politica italiana e giornali.

Cosa si voleva evitare?

Che si sapesse. Nel momento in cui riuscivo

a far passare una notizia, questo contraddiceva la voce diffusa che non stava accadendo nulla. Quando da me arrivava il signor Rossi a chiedere aiuto sapevo che, se fossi riuscito a far arrivare la notizia in Italia, pur di evitare lo scandalo lo avrebbero aiutato. Io chiamavo mio fratello, che all'epoca lavorava a *Rinascita*. Di Benedetto, a sua volta, trovava il modo di far arrivare la notizia a Roma. Lo stesso facevano i parenti della persona perseguitata perché, spesso, questo signor Rossi aveva zii da noi.

Quindi, bastava che in Italia qualcuno chiamasse il Mae, o che facesse un'interpellanza parlamentare, o che un sindacato chiedesse notizie di un connazionale che rischiava di venire consegnato ai militari. E allora il Mae interveniva, perché voleva evitare lo scandalo.

Capito? La controinformazione era essenziale e, per eliminare la voce negativa contro il regime di Videla, il Mae era disposto ad aiutare il caso singolo. Per far sì che non diventasse un caso politico. (p.m.)

Schröder annuncia le riforme

■ Il governo tedesco dice sì a tre riforme strutturali che investiranno fisco, mercato del lavoro e bilanci comunali. È previsto un piano di sgravi fiscali per 15 miliardi di euro, finanziati soprattutto da ingenti tagli ad aiuti statali. Il pacchetto di riforme varato dal consiglio di gabinetto dovrà essere ora approvato dal parlamento tedesco.

«Senza euro Svezia emarginata»

■ A un mese dal referendum sull'adozione dell'euro, il premier svedese Goran Persson continua la sua campagna per il "sì". «Se vincerà il "no" la Svezia sarà un paese emarginato - avverte Persson - sarebbe molto più difficile esercitare un'influenza. Importanti questioni vengono discusse dall'eurogruppo, e noi non ci siamo mai».

Mercato della plastica al sicuro

■ La commissione europea ha autorizzato la costituzione di un'impresa comune tra Zeon e Teijin nel settore della plastica. Le due imprese giapponesi, per eliminare i problemi della mancante concorrenza, hanno sottoscritto un pacchetto di impegni che ha persuaso la commissione che non vi saranno motivi di preoccupazione.

Gb, diminuiscono i disoccupati

■ In Gran Bretagna il numero dei disoccupati è calato di 8000 unità nel mese di luglio. Il tasso di disoccupazione è sceso nel secondo semestre dell'anno a quota 5%, il livello più basso da due anni a questa parte. La buona reazione del mercato del lavoro britannico dovrebbe convincere la Banca d'Inghilterra a mantenere invariati i tassi d'interesse.

LE CITTÀ DELL'EUROPA/2

Grandi trasformazioni in vista del “Forum universale delle culture”

Dopo le Olimpiadi il Forum. Barcellona è un cantiere

LUCA ROSSOMANDO
BARCELONA

Un tempo Barcellona approfittava delle esposizioni universali per cambiare volto. Accadde nel 1888 e nel 1929. Il processo di trasformazione della città era accompagnato e legittimato dal grande evento simbolico. Negli anni Ottanta del secolo scorso, poi, il colpo riuscì con l'assegnazione delle Olimpiadi che, nel 1992, furono il simbolo della rinascita e dell'apertura dopo l'oscurantismo franchista, ma soprattutto lo strumento di rinnovamento urbanistico e architettonico, di autonomia dal centralismo madrileno, calamita di investimenti e di turisti, macchina da soldi e da consenso.

Questa volta l'appuntamento è per il 2004, e si chiama “Forum universale delle culture”: cinque milioni di visitatori attesi e 110 milioni di euro già stanziati. C'è il consenso di tutti i partiti, dai socialisti ai verdi (che governano la città) ai popolari (che qui sono all'opposizione). La manifestazione si svolgerà dal 9 maggio al 26 settembre in una grande area di circa 50 ettari. Le installazioni che sono state progettate e si stanno costruendo per l'occasione sono un centro congressi, un auditorium, una grande piazza e, soprattutto, l'avveniristico “palazzo Forum”. Strutture preziose, tutte commissionate a grandi firme dell'architettura internazionale, il cui uso successivo al Forum resta ancora vago.

Quel che è chiara, data l'ubicazione delle opere, è l'idea di terminare il disegno intrapreso con forza grazie ai giochi olimpici: completare l'apertura di Barcellona al mare, riconquistando il litorale fino alla sua estremità orientale, dove il fiume Besòs scarica le sue inquinatissime acque e chiude la città. E poi, connettere questa scommessa con le altre ambiziose trasformazioni concentrate ad est: il nuovo quartiere delle tecnologie sulle ceneri dell'ex area industriale, la stazione dell'Alta velocità, l'enorme parco di *Diagonal Mar*. Inutile dire che si tratta di altrettanti “punti caldi”, in cui si sviluppano conflitti tra i collettivi di cittadini e le diverse amministrazioni e imprese responsabili.

Trasformazione e tensioni sul territorio

Tra le molte entità civiche che negli ultimi tempi hanno declinato le offerte di coinvolgimento, c'è la Federazione delle *associaciones de vecinos* – una specie di comitati di quartiere – che sono un'articolazione importante della democrazia spagnola. Trent'anni fa erano l'unica forma consentita dalla dittatura per associarsi e, in pratica, fare politica legalmente. Con l'avvento dei socialisti al potere vi sono stati diversi tentativi di recupero dei suoi dirigenti, e ancora oggi sono una presenza attiva in molti quartieri e, di fatto, il contropotere più autorevole sui temi urbanistici.

«Ci chiedono di intervenire nell'allestimento del Forum, fanno finta di ascoltare ma poi ignorano tutte le nostre raccomandazioni»: questa la sintesi dei loro comunicati ai giornali, al momento di prendere posizione sul complesso dell'operazione. Poco tempo prima, il movimento dei *vecinos* aveva convocato un'assemblea pubblica in cui presentava un documento elaborato da quaranta comitati e da avvocati, architetti e urbanisti. Si tratta di una mappa di Barcellona su cui sono segnati 48 di questi “punti caldi”, da cui si evince che la maggioranza dei conflitti è dovuta all'espulsione degli abitanti, all'insufficienza delle aree attrezzate, alla riduzione del suolo pubblico e delle zone verdi, alla minaccia speculativa di edificazioni su grandi superfici.

Il documento allegato alla mappa ruota attorno a tre aspetti centrali: la partecipazione, la speculazione e le attrezzature. Si citano i casi più eclatanti, come il nuovo parco di *Diagonal Mar*, al cui interno si è data licenza per costruire ingombranti complessi residenziali in cui ora si affittano appartamenti a prezzi esorbitanti. Si denuncia inoltre l'aumento delle superfici edificabili nei quartieri che ospiteranno le nuove stazioni dei treni ad alta velocità. E ancora, il caso di Poblenou e del piano 22@.

Il piano 22@

Poblenou è l'antica zona industriale di Barcellona, soprannominata la “Manchester catalana”. Fino a poco tempo fa, il quartiere era ancora un'area industriale dismessa in attesa di destinazione. Solo nel 2000 le forze politiche, di comune accordo, decisero che Poblenou sarebbe diventata la sede delle “tecnologie della conoscenza”. Il piano, denominato 22@, prevede l'affidamento in gestione a una società municipale di quasi un milione di metri quadrati destinati a imprese che operano nel set-

Per l'appuntamento del 2004 sono attesi 5 milioni di per-

sone e 110 milioni di euro sono stati già stanziati. Enormi

opere sono in costruzione. Tra i progetti più importanti, l'a-

pertura della città al mare, e la costruzione del nuovo quar-

tiere delle tecnologie sulle ceneri dell'ex area industriale.

E poi, la stazione dell'Alta velocità e l'enorme parco di Dia-

gonal Mar. Tutti “punti caldi”, motivi di scontro tra i collettivi

di cittadini, le amministrazioni e le imprese responsabili. Ma

nulla si può dedurre sugli annunciati dibattiti, tavole rotonde,

spettacoli e laboratori. Ma il prezzo del biglietto si sa già.



Il viale principale di Barcellona, Las Ramblas (Foto Ap)

FILIPPO SENSI
SEGUE DALLA PRIMA

Il percorso per arrivare alla stesura del documento finale è stato rigoroso, ricco di audizioni, incontri e dibattiti tenuti con governi, istituzioni, Ong, studiosi e centri di ricerca di ogni parte del mondo.

Il tema non poteva non incontrare l'interesse di Tony Blair, prima e soprattutto dopo il conflitto iracheno. Prima del conflitto, serviva a rintracciare un ubi consistam etico, una ragione fondante per giustificare l'intervento al fianco degli Usa. Si può dire, azzardando, che il rapporto Iciss sta al premier britannico come la Dottrina della guerra preventiva sta a George W. Bush. Una terza via tra Marte e Venere. Il cammino di Giove?

Dopo l'Iraq, il lavoro di Evans sarebbe servito a proporre una narrazione coerente che legasse le ragioni dell'intervento militare con i doveri della ricostruzione e del coinvolgimento

Le sei leggi dell'interventista democratico

multilaterale delle istituzioni e della comunità internazionale, evitando per quanto possibile l'insostenibile pressione legata alla questione delle armi di distruzione di massa in Iraq.

Ma quando Policy Network chiede a Gareth Evans di applicare al conflitto iracheno le regole auree stabilitae dalla Commissione, la risposta è assai diversa da quella immaginata da Blair. In un articolo apparso sull'ultimo numero di *Progressive Politics*, la rivista del *think-tank* di Peter Mandelson, Evans boccia infatti una dopo l'altra le argomentazioni portate a sostegno dell'intervento militare.

Nonostante il carattere sanguinario e dittatoriale del regime di Saddam, scrive Evans, «basare le motivazioni della guerra contro l'Iraq nel 2003 sul fondamento della protezione umana è una sfida difficile (*a hard call*)» dal momento che «quando le peggiori atrocità venivano commesse oltre dieci anni fa, l'Occidente faceva finta di non vedere ed esistono altrettanti regimi repressivi, dittatoriali e criminali sui quali prove ed accuse sono altrettanto

forti di quelle contro il Saddam degli ultimi dieci anni». In altre parole, per Evans, «è difficile scrollarsi di dosso il sospetto che la giustificazione dell'intervento umanitario venga invocata solo perché altre ragioni sono evaporate».

Così l'ex-presidente dell'Iciss passa la guerra in Iraq al crivello dei sei criteri della Commissione. “Corretta intenzione”? Sarebbe molto difficile per la coalizione sostenere che il primo scopo dell'intervento fosse quello di «fermare o evitare la sofferenza umana». “Estrema risorsa”? E' «fortemente fondata» l'opinione di chi ha avversato la guerra che ci fosse ancora «un tempo ampio» per le ispezioni e che l'azione militare sia stata «quantomeno prematura». “Proporzionalità dei mezzi”? E' assai dubbio che 3500 morti civili e 10 mila militari siano «una contropartita adeguata alla fine della capacità persecutoria di Saddam Hussein», osserva Evans. Le “ragionevoli prospettive” sono, poi, il criterio più difficile da soddisfare dal momento che lo scenario post-bel-

lico in Iraq è ben lungi dall'essere chiaro, stabile e sicuro. Quanto, infine, alla “legittima autorità”, «la posizione unanime della Commissione Iciss era che le Nazioni unite fossero indubitabilmente l'istituzione principale per costruire, consolidare ed usare l'autorità della comunità internazionale. Sfidare - prosegue Evans - o eludere la sua autorità significa minare un ordine mondiale basato su diritto internazionale e norme universali».

Ce n'è abbastanza per rispondere no anche all'ultimo dei criteri, quello della “giusta causa”. «Se si cerca di costruire un consenso internazionale attorno ai principi dell'Iciss, Bagdad non è il posto migliore per cominciare», sentenza Evans che, ironia della sorte, è stato tra i promotori della Commissione di Canberra sull'eliminazione delle armi nucleari. Chissà se il premier britannico se lo ricordava.

“Quando è giusto combattere”, si intitola l'articolo per il *think-tank* blairista. In Iraq pare proprio di no: lo dice il padre della Terza via interventista.

tore delle nuove tecnologie, la costruzione di 4 mila nuovi alloggi, largo spazio all'iniziativa privata e il solito dieci per cento di suolo destinato a uso pubblico.

Un'enorme torre, una specie di missile con la struttura di un alveare, viene su a ritmi frenetici in questi ultimi mesi, sconvolgendo la prospettiva e il paesaggio intorno e anticipando quelle che saranno le future dimensioni del quartiere. Il nome del grattacielo è Torre di Agbar e ospiterà l'azienda che gestisce le risorse idriche della città. Jordi vive a Poblenou e fa parte del coordinamento contro il piano 22@. «Una delle parole d'ordine del Forum è lo sviluppo sostenibile – dice – ma qui l'amministrazione autorizza la costruzione di edifici superiori a cinque piani, stravolgendo il profilo urbanistico del quartiere, e permette il degrado di fabbriche moderniste, senza esercitare la sua autorità per proteggere il patrimonio storico. Perché quello che dovrebbe essere un obbligo delle istituzioni pubbliche, cioè dotare un quartiere in forte crescita demografica di servizi, asili, scuole e ambulatori, viene concesso solo come contropartita di piani apertamente contrari agli interessi comunitari?».

Il rischio di un “calderone multiculturale”

Nell'area del Forum, intanto, le ruspe lavorano da mesi a ritmo sostenuto, così come la macchina della propaganda organizzativa. I primi *dépliant* sono già in circolazione e mischiano le facce sane e sorridenti di uomini e donne di tutte le razze e colori con parole grosse come pace, sviluppo sostenibile e diversità culturale. Finora si conoscono i nomi delle quattro mostre principali e un elenco di possibili partecipanti, ma nient'altro si può dedurre sugli annunciati dibattiti, tavole rotonde, spettacoli e laboratori.

In compenso è stato definito il prezzo del biglietto che darà accesso all'area del Forum, una sorta di recinto, presidiato – è facile immaginare – da onnipresenti videocamere e agenti di sicurezza: 21 euro. 14,6 con le riduzioni.

C'è chi dice che non importano i temi, che in fondo si tratta solo di un pretesto per la speculazione. Altri denunciano il rischio che una questione così delicata come il confronto tra culture venga ridotto a un acritico e ottimista “calderone multiculturale”.

L'intervento più chiaro è stato però quello di Manuel Delgado, professore di antropologia all'Università di Barcellona il quale, illustrando la dura presa di posizione sul Forum dell'Istituto catalano di antropologia, ha scritto: «Non si può con una mano organizzare una specie di macrofesta della diversità di alto profilo e con l'altra tollerare che a Barcellona esistano centri di internamento per gli immigrati, gente che ha commesso l'errore di credere che tutti gli esseri umani nascono liberi e uguali. Troppe istituzioni, troppe multinazionali e troppo denaro per credere che il Forum possa essere una cosa diversa da un grande parco tematico nel quale si inviteranno tutti i tipi di *guru* e nel quale la diversità umana sarà esibita come un grandioso e amabile show di luci e di colori. Un circo».

(2.continua)

Wto, intesa tra Ue e Usa

■ Pace fatta tra Unione europea e Stati Uniti sul commercio dei prodotti agricoli. Secondo fonti diplomatiche, infatti, è stato raggiunto un accordo sul testo di proposta da presentare alla Wto in vista del vertice di Cancun di metà settembre. I dettagli non sono stati resi noti, ma il documento verte sul sostegno all'export e l'accesso ai mercati.

Vegas: a regioni imposta sui servizi

■ Potrebbe essere assegnata alle regioni la nuova imposta sui servizi che nascerà dalla riforma tributaria. A lanciare la proposta il sottosegretario all'economia Giuseppe Vegas, secondo il quale l'attuale sistema di finanziamento rischia di aumentare il divario nord-sud. Inoltre il blocco delle addizionali continuerà anche per il prossimo anno.

Pmi, secondo semestre frenato

■ Un'indagine di Unioncamere rileva che nel secondo semestre del 2003 il 26% delle imprese dell'industria e dei servizi ha segnalato un aumento del fatturato rispetto al trimestre precedente. Su base tendenziale, però, si registra una flessione del fatturato rispetto allo stesso trimestre dell'anno precedente (saldo -9%).

Confesercenti, infondate le accuse

■ Il presidente di Confesercenti, Gianmarco Venturi, ha affermato che le accuse di Marzano alle regioni appaiono «obiettivamente di scarso fondamento». Aggiunge: «È una contraddizione che un governo federalista accusi le regioni di aver bloccato la riforma Bersani. La grande distribuzione si attesta al Centronord nella media europea».

Pinza: i vecchi vizi e le pubbliche virtù delle nostre imprese

RAFFAELLA CASCIOLI

Il vizio tradizionale del capitalismo italico è rappresentato da catene di controllo molto lunghe, cui fa da contraltare una limitata partecipazione al capitale d'impresa. Il risultato finale è costituito da imprese sottocapitalizzate ed eccessivamente dipendenti dal credito. Roberto Pinza, ex sottosegretario al tesoro e presidente della Consulta economica della Margherita, non ha dubbi: esiste un problema che riguarda il vertice del capitalismo italiano, ma non per questo bisogna generalizzare.

Oggi le piccole e medie imprese sono oggetto di una campagna denigratoria. Dopo gli anni del "piccolo è bello", cosa è successo?

La piccola e media impresa ha grandi potenzialità e occorre bandire gli innamoramenti irrazionali. Io credo che il sistema della piccola impresa, così com'è concepito in Italia, debba essere difeso. Anche solo perché qualsiasi modifica si voglia operare sul sistema capitalistico italiano, perché se ne vedano i frutti, dovranno passare decenni. Nel frattempo, l'azienda Italia deve poter contare sulle piccole e medie imprese. Soprattutto su queste ultime.

Possibile che ad accorgersi della forza della media impresa siano oggi in Italia solo i sociologi?

Il vero fulcro dell'industria italiana è la media impresa, ovvero quell'ampio ventaglio di aziende (con un fatturato tra i 50 e i 100 milioni di euro) in cui è collocato il meglio del capitalismo italiano. La media impresa riesce, infatti, a coniugare felicemente le funzioni qualificate del grande gruppo (come la capacità di ricerca e innovazione, la penetrazione nei mercati esteri, l'affermazione di una classe di dirigenti) e una estrema elasticità propria delle aziende di piccole dimensioni. Il punto è proprio questo: la parte migliore del capitalismo italiano riesce a miscelare sapientemente l'elasticità dei piccoli e i punti di forza dei grandi.

I problemi di competitività che affliggono il sistema industriale italiano possono avere radici anche nella scarsa redditività dell'impresa e nell'eccessivo indebitamento?

Non c'è dubbio. In questi ultimi anni, proprio mentre il sistema bancario avviava al suo interno una profonda ristrutturazione, il mondo dell'industria è rimasto lontano da ogni operazione di riassetto al punto da essere sfiorato solo dai processi di privatizzazione e dai cambi degli assetti azionari avvenuti soprattutto per impulso dei governi di centrosinistra. Possiamo dire che quelli che abbiamo alle spalle sono gli anni della grande stasi dell'industria. Anni in cui Confindustria ha preferito l'autocompiacimento piuttosto che mettersi in discussione.

Imprese sottocapitalizzate e dipendenti dal credito non condannano l'imprenditore ad avere un potere decisionale ridotto?

Certamente. E questo non fa bene al capitalismo italiano, che è senza dubbio più aperto di altri alla penetrazione da parte di stranieri.

Lo shopping straniero, soprattutto francese, è ormai un dato di fatto...

Sì, soprattutto nei settori della distribuzione e dell'energia. Però c'è anche da dire che esiste un aspetto di reciprocità. Questo, tuttavia, non giustifica il fatto che oggi l'Italia debba fare i conti con un capitalismo con poco capitale, soprattutto nei piani alti. Non tutto il male viene per nuocere, però. L'ingresso delle banche nel capitale dei grandi gruppi, frutto soprattutto della conversione dei crediti in partecipazioni azionarie, rappresenta un tentativo di dare una maggiore forza patrimoniale alle nostre imprese.

Insomma, un capitalismo italiano in mezzo al guado?

Siamo in un momento di passaggio tra il capitalismo familiare dei decenni scorsi e, invece, il capitalismo finanziario che ci attende nei prossimi anni. La verità è che oggi non si vede ancora l'avvento di soggetti finanziari idonei.

È un problema di mancanza di strumenti tecnici a disposizione?

Direi proprio di no. Gli strumenti ci sono tutti anche perché c'è una spinta europea potente. È ancora scarsa, invece, la capacità di reazione dell'industria. La verità è che il mondo imprenditoriale ha pensato di stringere un accordo di basso profilo con il governo. Ha preferito un'intesa volta a ottenere meno tasse e un ridotto costo del lavoro piuttosto che impegnarsi in un patto per rafforzare il sistema industriale italiano.

L'ECONOMIA IN CRISI

I record negativi dell'Italia nell'era berlusconiana

Prima nei prezzi, ultima in competitività

MARIANTONIETTA COLIMBERTI

Gli ultimi giorni hanno portato agli italiani tre notizie allarmanti sullo stato dell'economia: prima i dati sul Pil che ci hanno consegnato un paese in recessione (per due trimestri consecutivi si è registrato un valore negativo, -0,1%); poi l'inflazione rivista al rialzo dall'Istat che ha rilevato a luglio un indice tendenziale del 2,7%, il più alto nell'Europa dell'euro; infine la classifica della Banca d'Italia che assegna al nostro paese l'ultimo posto per la competitività tra i maggiori paesi industrializzati. Sono tutti dati drammatici, comunicati non dai soliti comunisti e sfascisti dell'opposizione, ma da centri istituzionali, che non si sono mai distinti per volontà pervicace di dare addosso al governo.

Rappresentanti del mondo sindacale, imprenditoriale e politico hanno subito manifestato le loro preoccupazioni. Il governo, invece, fino a ieri aveva taciuto agli alti livelli. Né il presidente del consiglio, né il ministro dell'economia, né quello delle attività produttive avevano ritenuto di dover dire qualcosa per spiegare agli italiani cosa stia succedendo e, soprattutto, cosa intendano fare per evitare che il nostro paese, dopo aver agganciato l'euro col primo treno ed essere riuscito, durante i governi del centrosinistra, a riportare l'inflazione nella media europea e anche sotto, precipiti in uno stato di recessione con contemporanea alta inflazione e zero competitività.

Avevano taciuto tutti i ministri. Erano intervenuti soltanto i "vice", qualche sottosegretario o consulente, chi per frenare le attitudini ai rialzi tariffari del ministro delle infrastrutture Lunardi, chi per auspicare la ripresa del dialogo con le forze sociali e sindacali, chi per annunciare l'accelerazione del concordato fiscale preventivo, l'ultima invenzione dell'esecutivo per fare cassa.

Di chi è la colpa

Il silenzio dei livelli "alti" è stato rotto ieri da un rombo improvviso e stupefacente: un'intervista di Antonio Marzano al *Corriere della sera*. Mezza pagina in cui il ministro delle attività produttive – che non ha ancora mantenuto le promesse fatte ai consumatori sulle assicurazioni – spiega che l'aumento dei prezzi è colpa delle regioni che non applicano la riforma del commercio varata da Pierluigi Bersani (guarda un po', un ministro del famigerato centrosinistra). Ma la colpa è anche del precedente governo (è sempre la tesi di Marzano) che, riformando il titolo V della costituzione, ha affidato alle regioni la competenza sul settore. Questa mistura micidiale avrebbe portato a una penalizzazione invece che a uno sviluppo della grande distribuzione, la sola capace di incidere sui prezzi. Il governo, poveretto, ha le mani legate...

Fin qui il ministro. Non è la prima volta che Marzano, in questo in felice compagnia di Tremonti, con il quale non va d'accordo su niente, sostiene che il depauperamento dei poteri dirigitistici comporta per il governo l'impossibilità di intervenire. Dopo due anni dalla vittoria elettorale, invece di dare la colpa a qualcun altro per il nulla che è riuscito a costruire, forse il ministro dovrebbe guardare un po' più vicino a sé. Alla Lega, per esempio, che si è sempre opposta alla privatizzazione dei servizi pubblici locali, nel timore di perdere quote di potere e che anche ieri ha reagito con il capogruppo alla regione Lombardia, Boni: «La lievitazione dei prezzi è da attribuire all'introduzione dell'euro, all'Europa dei banchieri e dei grandi capitali». Boni rivendica alla Lega di essersi battuta «contro il dilagare della grande distribuzione, principale causa dello scomparire di numerosi piccoli esercizi». Hanno reagito anche alcuni governatori delle regioni sotto accusa: Vasco Errani dell'Emilia Romagna e Francesco Storace del Lazio che ha parlato di «accuse estive». «Il governo è vittima delle sue contraddizioni – ha detto il segretario della Cisl, Savino Pezzotta – Altro che colpa delle regioni. Stiamo assistendo al solito scaricabarile. Il problema vero

Sono ormai quotidiane le brutte notizie economiche per il nostro paese. L'ultima viene dalla Banca d'Italia e riguarda la competitività, scesa di oltre 7 punti in meno di tre mesi. Il presidente del consiglio e Giulio Tremonti tacciono. Ha parlato invece Antonio Marzano per accusare le Regioni di non aver attuato la riforma del commercio varata dal centrosinistra. Gli hanno risposto per le rime governatori di destra e di sinistra, sindacati e rappresentanti di categoria. La parola è passata ai viceministri. Chi è dotato anche solo di buon senso sembra un gigante.



Fabbriche, il paese fantasma (Parco naturale delle Alpi Apuane).

che è venuta meno la politica dei redditi. Il governo dovrebbe spiegare anche come la ripresa dei consumi si concili con il rispetto dei rinnovi contrattuali che milioni di italiani attendono da 18 mesi».

Chi liberalizza e chi lo dice

I dati della Banca d'Italia hanno fotografato impietosamente una situazione che le categorie produttive avevano ben chiara già da tempo e che era stata stigmatizzata dal presidente dell'Antitrust nella relazione annuale di giugno. In quell'occasione, Giuseppe Tesaurò aveva detto, senza perifrasi, che la nostra economia è gravemente frenata da un'economia protetta, dove i monopoli sono duri a morire e le tariffe restano alte, danneggiando non soltanto i consumatori, ma anche le imprese. Quella volta anche il presidente di Confindustria, Antonio D'Amato, gli aveva dato ragione. I settori produttivi che l'Antitrust indicava come carenti di

concorrenza interna erano l'energia, i servizi professionali, il commercio all'ingrosso, i servizi finanziari e assicurativi, i trasporti e le comunicazioni. A luglio sindacati e Confindustria siglarono un patto per la competitività: prevedeva investimenti per ricerca e innovazione. Nel Dpef del governo non ve n'è traccia.

Resta il fatto, ormai incontestabile, che il governo di destra che aveva promesso di liberare l'economia da lacci e laccioli, si è rivelato il più strenuo difensore di un'economia centralista e bloccata, come ha lasciato intendere, con signorilità ma con fermezza, anche l'ex sottosegretario Vito Tanzi chiudendo dietro di sé la porta del ministero dell'economia e abbandonando Tremonti al suo destino.

Quella del commercio, in realtà, era stata una vera rivoluzione attuata dal centrosinistra. Per la prima volta le tabelle commerciali venivano ridotte da 18 a 2: alimentari e non alimentari. E veniva abolito l'obbligo di licenza per

i locali al di sotto dei 250 mq. e dei 150 nei comuni inferiori ai 10 mila abitanti. «È stata la più grande delle liberalizzazioni fatte dal centrosinistra – afferma Francesco Sanna, capo della segreteria tecnica all'industria con Enrico Letta ministro – con l'eliminazione del balzello per avviare un'attività commerciale si è creata mobilità sociale, si sono favoriti la vitalità e il rinnovamento del settore. Da quel momento il commercio non è stato più riservato soltanto a chi poteva tramandare negozio e attività. Poi si sono consentite le vendite sottocosto regolando la cosiddetta «concorrenza sleale». E la grande distribuzione, che il ministro vede penalizzata dalle regioni che non danno i permessi? «Le realtà non sono tutte uguali. Non si può pensare a una normativa che equipari la Lombardia e il Molise, Venezia e Iglesias. La sussidiarietà è anche questo. In realtà nella maggior parte delle regioni gli indici della grande distribuzione sono elevati. A meno che il ministro non voglia il definitivo abbandono dei centri storici, con la conseguente alterazione profonda del tessuto delle città, che nel nostro paese sono un'attrattiva turistica fondamentale. Il precedente governo aveva commissariato la Sardegna perché non compiva gli atti che la riforma le imponeva. La situazione si è risolta. Insomma, il commercio è un settore che è stato già profondamente inciso da politiche riformatrici», conclude Sanna.

Anche ieri qualche voce più responsabile si è udita dal governo. Il viceministro alle attività produttive, Adolfo Urso, che in molti indicano in *pole position* per succedere a Marzano, ha detto che bisogna rispondere al documento di Confindustria e sindacati sulla competitività. Speriamo che qualcuno lo ascolti. In questo quadro, chi esprime un normale buon senso pare un gigante.

TURISMO

Le nostre città d'arte in testa ai desideri degli europei

Italia meta ideale di vacanza dei nostri concittadini d'Europa. Lo rivela un'indagine sul turismo dell'Osservatorio nazionale di Unioncamere e Isnart (Istituto nazionale ricerche turistiche). Lo studio, che è stato effettuato su 2.500 tour operator europei, colloca il nostro paese in cima alla classifica delle destinazioni più richieste con l'83,1% delle preferenze, seguito dalla Spagna (48,1%) e dalla Francia (44,2%). Nella hit parade primeggiano le grandi città d'arte con il 33% di preferenze; seguono le destinazioni marine (21%) e quelle di montagna (9%). La maggior parte degli operatori prevede tuttavia un andamento stabile per il 2003. Più ottimistiche le aspettative per il prossimo anno: il 46,8% degli intervistati dichiara di attendersi un aumento delle vendite del prodotto Italia.

Emmot: Cavaliere “caso estremo”

■ «Berlusconi è un caso estremo e merita misure estreme», così Bill Emmott, direttore dell' *Economist*, spiega la campagna del suo giornale contro il premier italiano. Emmott aggiunge anche che per l'indipendenza del potere giudiziario e per le severe leggi antitrust sarebbe impossibile per Berlusconi governare in Gran Bretagna.

Si indaghi su ricchezze del premier

■ Il senatore della Margherita Nando dalla Chiesa, capogruppo della commissione giustizia al senato, parla della commissione su Tangentopoli: «Se vogliamo caricare ulteriormente i compiti della commissione, facciamola indagare sull'origine delle ricchezze di Berlusconi, sulle complicità politiche e su quelle giudiziarie».

Lista unica sì, ma i contenuti?

■ «Una ciliegina sul nulla». È la definizione di Massimo Cacciari sulla lista unitaria dell'Ulivo. Prosegue il filosofo: «Mi inquieta questa mancanza di progettualità dell'Ulivo. La lista unica va benissimo, ma il problema è che mancano i contenuti. Bisogna superare incertezze e divisioni su basi programmatiche serie e certe».

Pannella digiuna per Sofri

■ Marco Pannella è giunto al terzo dei sei giorni previsti di sciopero della fame per Sofri. Il leader radicale spiega che la sua iniziativa non è finalizzata alla richiesta di grazia, ma vuole la risposta ad una semplice domanda: «La sua detenzione a 30 anni dai fatti e dopo 7 di carcere, è compatibile con i principi di diritto del nostro paese?»

L'asse Lega-Forza Italia mette in riga Casini: sulle commissioni d'inchiesta non decidi tu

Il richiamo del presidente della camera sul rischio di «una eccessiva proliferazione» degli organismi par-

lamentari di indagine non è piaciuta a Forza Italia e alla Lega. Calderoli gli intima il rispetto del regolamento

ricordando che «non può intervenire» su decisioni politiche come l'istituzione di commissioni d'inchiesta.

Alleanza nazionale prende le distanze invitando gli alleati ad occuparsi meno di giustizia e devolution e

più di politica economica. Le opposizioni confermano: non parteciperemo a indagini contro le toghe.

Pur di ribattere al presidente della camera e di difendere la commissione d'inchiesta contro i giudici, quella che chiamano sull'«uso politico della giustizia», in Forza Italia si esercitano nell'arte di mischiare le carte arrivando a paragonare le ultime commissioni d'inchiesta varate dal parlamento - sull'uccisione di Ilaria Alpi e sulle stragi naziste - a quella su tangentopoli che ha già avuto un primo sì e deve approdare in aula a Montecitorio, ma della quale nel frattempo il portavoce Bondi ha esteso l'oggetto d'indagine fino ad una presunta «associazione a delinquere» che avrebbe messo radici nella magistratura. «Una vergognosa mistificazione» per Fioroni della Margherita. Ma quanto scritto da Casini in una lettera a *Il Foglio* pesa e continuerà a pesare nel richiamo ad una maggiore «cautela» sul «rischio di una eccessiva proliferazione di strumenti delicati» come gli organismi parlamentari d'inchiesta appunto. Non si capisce altrimenti il tentativo di «mettere a tacere» questo chiaro messaggio rivolto alla maggioranza da parte del presidente della commissione affari costituzionali della camera, Donato Bruno, che dà una sorta di interpretazione «au-

tentica» delle parole di Casini dicendo che «prescinde da quello che è già stato fatto, lui parla per il futuro», o di Cicchitto che prende di petto la memoria corta di Casini che non è intervenuto quando sono state varate le ultime due commissioni.

Se la voce di Bruno si caratterizza comunque per i toni bassi, ci pensa la Lega ad alzarli mettendo in riga lo stesso Casini, a conferma che il suo intervento ha toccato un nervo scoperto: in una maggioranza che su questo, come su altri temi, si scopre sempre più divisa. Calderoli dice infatti di «aspettarsi» che venga interpretato «alla lettera» il regolamento che non prevede un numero massimo di commissioni d'inchiesta ma, soprattutto, gli ricorda che queste sono «decisioni politiche» su cui il presidente della camera «non può intervenire». E se non volesse intendere, mette in chiaro che la commissione d'indagine «comunque si farà» e si estenderà, dato che ci siamo, anche sul comportamento del consiglio superiore della magistratura reo, ancora ieri, di aver sottoscritto dichiarazioni «di gravità estrema» contro le quali chiede anche l'intervento di Ciampi. La giustizia si conferma quindi il collante

decisivo dell'asse Forza Italia-Lega, prezzo di scambio per la devolution e le altre riforme in cantiere. Ma Alleanza nazionale non intende seguirle su questa strada: mentre il ministro Alemanno dice di «condividere» il richiamo di Casini il viceministro alle attività produttive, Urso, è stato chiarissimo ieri: non solo ha ricordato che una coalizione di governo più che commissioni d'inchiesta dovrebbe affrontare il tema giustizia «con una riforma strutturale e organica», ma ha anche chiesto che sia la politica economica a «tornare prioritaria» per il governo chiamando in causa i due alleati che si attardano invece su devolution e giustizia mentre «gli stessi sondaggi» suggeriscono di pensare più allo sviluppo.

L'Udc, per parte sua, non si espone più di tanto ma è significativa la posizione espressa dal consigliere al Csm, Marotta, che argomenta il suo no al documento sottoscritto ieri a palazzo dei Marescialli con l'assenza di «alcun elemento» per pensare che la proposta Bondi diventi un argomento «sostenuto da tutta la maggioranza», ricorda anzi che al suo interno «sono state già prese le distanze». Quel che è certo è che in questo clima infuocato che non accenna a diminuire diventa difficile, per l'opposizione, continuare a partecipare ai lavori delle commissioni d'inchiesta usate come dave dalla maggioranza. Solo affidandone la presidenza e la responsabilità di controllo all'opposizione stessa, suggerisce Mario Cavallaro della Margherita, potrebbero continuare ad avere un senso e una correttezza «istituzionale». Chiti dei Ds è comunque pessimista e ribadisce che l'Ulivo non parteciperà a commissioni messe in atto «da chi vuole controllare politicamente la magistratura».

(Gabiella Monteleone)

Speriamo che voli il calabrone Usa

FRANCO A. GRASSINI
SEGUE DALLA PRIMA

Noi europei ci lamentiamo del ribasso del dollaro, ma esso non è ancora sufficiente a riequilibrare i conti con l'estero. L'orizzonte è pieno di nuvole nere.

Il pericolo di rialzi nei tassi di interesse ha un aspetto peculiare negli Usa. Dopo il crollo della Borsa e la conseguente perdita di ricchezza delle famiglie, i consumi hanno continuato ad espandersi e a tenere su l'economia, grazie ai debiti da queste contratti. In particolare, in molte parti dell'America le abitazioni sono fortemente cresciute di prezzo consentendo ai proprietari di assumere mutui maggiori di quelli che avevano e a spendere spensieratamente. Un innalzamento dei tassi di interesse (e il probabile sgonfiamento del boom immobiliare) porrà fine a questo fenomeno. Né l'elevato e crescente numero di senza lavoro depongono bene per la continua espansione dei consumi che ha retto sin qui l'economia americana. Se la domanda non cresce, i pericoli di recessione tornano all'orizzonte.

Infine c'è la questione degli investimenti, anch'essi dipendenti dalla domanda e dai tassi di interesse. Negli anni dell'euforia collettiva si è creata capacità produttiva in eccesso. Per giunta gli scandali hanno inciso, oltre che sugli investitori e quindi sulle possibilità di finanziamento, sull'atteggiamento psicologico di chi dirige le imprese. Pochi giorni addietro il presidente della Sec (la nostra Consob) lamentava che non c'è più propensione al rischio. Se i consumi smettono di crescere e gli investimenti non riprendono, come si può avere crescita?

Grazie al cielo non è certo che tutti questi rischi (e altri minori qui non menzionati) si verifichino. Un famoso economista americano, Galbraith, era solito dire che secondo le leggi della dinamica il calabrone non avrebbe dovuto essere in grado di volare. Possiamo sperare che il calabrone americano continui a volare sempre più in alto, ma occorre prepararsi anche all'ipotesi alternativa.

Ulivo e associazioni contro Sirchia per la sua polemica sugli anziani

Durissime le reazioni alla sortita agostana del ministro della salute. Assurdo, di-

ce il centrosinistra, accusare i comuni per gli errori del governo. E ancora: il cen-

trodestra prima taglia i fondi per la sanità e poi accusa gli enti locali di non ga-

rantire la salute dei cittadini. «Pregherò il padreterno di far fare meno caldo», di-

ce Albertini. Domani i parlamentari della Margherita in visita nelle case di riposo.

Che l'assistenza sanitaria non sia una priorità per questo governo, non è certo un mistero. Ne fanno le spese ogni giorno milioni di cittadini e soprattutto tantissimi anziani, in particolare quelli non autosufficienti, abbandonati a loro stessi in estate come in inverno. Una politica, quella del centrodestra, portata avanti a suon di tagli alla spesa sanitaria. A pagare, sono anche gli enti locali che spesso devono sostituirsi ad un servizio sanitario nazionale assente. Per questo le parole del ministro della salute, Girolamo Sirchia, hanno scatenato una durissima reazione da parte dell'Ulivo innanzitutto, ma anche di tutte quelle associazioni che da tempo chiedono al governo maggiori investimenti per garantire a tutti il diritto alla salute.

Rosy Bindi, responsabile politiche sociali della Margherita ed ex ministro della salute, definisce sconcertante l'invito rivolto da Sirchia ai comuni e alla asl ad assumersi le proprie responsabilità di fronte alle decine di anziani deceduti in questi giorni anche per colpa del caldo. Ed è sconcertante soprattutto «che cerchi di scaricarsi delle proprie responsabilità», attacca la Bindi. Approfittare dell'emergenza di questi giorni per sferrare un attacco alle amministrazioni locali, è stato un gesto di cattivo gusto. L'eccezionalità della situazione «non deve con-

sentire l'annebbiamento delle precise responsabilità del governo - attacca la Bindi - e di questo ministro della salute». Perché questo governo, spiega ancora l'ex ministro, sul problema degli anziani in due anni non ha fatto praticamente nulla di concreto, a parte minacciare l'introduzione di mutue e polizze assicurative. E la Margherita fa sapere che domani molti dirigenti del partito, visiteranno alcune di riposo in tutta Italia. Un'iniziativa già in calendario da tempo, per richiamare l'attenzione proprio sui problemi degli anziani che in questi giorni sono le vittime privilegiate dell'afa. Che faccia più caldo degli anni passati è innegabile, ma è anche vero che in situazioni come queste le complicazioni per malati terminali, cardiopatici e persone con problemi respiratori sono quasi fisiologici. Che certo bisognava prevedere.

Lo sapeva anche Sirchia, che in giungo aveva inviato ai comuni una circolare (seppure tardiva) chiedendo di allertare le strutture sanitarie e di assistenza domiciliare per l'emergenza estiva. «E' stata una tragedia annunciata», dice oggi il ministro. Ma poteva bastare una semplice circolare per fronteggiare l'emergenza? Sarebbe stato sufficiente, come suggerisce il ministro, richiamare gli operatori dalle ferie? Non voglio addossare colpe a nessuno, non è un'accusa, pre-

cisa Sirchia. Ma poi punta il dito sulle grandi città, dove - dice - i servizi di assistenza domiciliare sono pressoché inesistenti.

Ma arrivano subito le smentite. A Milano, fa sapere il comune, il numero di anziani deceduti nei primi dieci giorni di agosto è uguale allo scorso anno. E al ministro che chiede maggiore impegno da parte delle amministrazioni, il sindaco del capoluogo lombardo, Gabriele Albertini, replica: «L'assistenza agli anziani in città è molto attiva, l'unico impegno che posso prendere è quello di chiedere al Padreterno di far fare meno caldo».

Non è in vena di battute invece l'assessore alle politiche socio-sanitarie del comune di Firenze, Graziano Cioni: «Quelle di Sirchia - dice - sono affermazioni ben strane: mentre questo governo taglia le risorse da destinare alla tutela delle fasce più deboli della popolazione, il ministro è capace solo, con le sue affermazioni, di creare allarmismo sociale». E anche il comune di Roma fa sapere che tutte le strutture disponibili funzionano a pieno ritmo.

Insomma non poteva basta una circolare per rimediare ad anni di malasanià. Lo sanno bene i volontari del Tribunale del malato, i quali chiedono a Sirchia con quali mezzi avrebbero dovuto fronteggiare l'emergenza, e se l'obiettivo è demandare maggiori compiti ai comuni - aggiungono - come mai non si finanzia in maniera adeguata tutto ciò? E' molto polemico il segretario nazionale del Tribunale, Stefano Inglese. «I problemi che abbiamo di fronte - dice - hanno un impatto troppo pesante sulla popolazione perché qualcuno, a qualsiasi livello di governo, possa pensare di scaricare la responsabilità su qualcun altro».

(Ninfa Colasanto)

**Servizio Sanitario Nazionale
Regione Liguria
Azienda Sanitaria Locale n. 5 "Spezzino"**
Via XXIV Maggio, 139 - La Spezia
Estratto bando di gara - Pubblico Incanto

Questa Azienda intende eseprire gara nella forma di pubblico incanto, per affidamento del servizio di cassa dell'Azienda 5 "Spezzino" per il periodo dal 1 gennaio 2004 fino al 31 dicembre 2006. L'aggiudicazione avverrà, ai sensi dell'art. 23 comma 1 lett. b) D.L.gs. 17 marzo 1995 n. 157, anche in presenza di una sola offerta valida. Le offerte redatte in lingua italiana, e sottoscritte dal legale rappresentante, dovranno pervenire all'Ufficio Protocollo dell'A.S.L. o in corso particolare all'Ufficio Protocollo dell'A.S.L. appaltante entro le ore 12 del 01/10/2003, con l'indicazione della gara per la quale si intende partecipare, seguendo le modalità e presentando i documenti richiesti nel bando di gara. Il testo integrale è stato spedito in data 29/07/2003 all'Ufficio pubblicazioni della CEE e alla Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana. Il responsabile del procedimento è la Dott.ssa Laura Oliveri A.S.L. 5 Spezzino. Per eventuali informazioni rivolgersi all'U.O. Gestione Risorse tel. 0187.533504.

Il Direttore Generale
(Dr. Gabriele Guadagni)

**Servizio Sanitario Nazionale
Regione Liguria
Azienda Sanitaria Locale n. 5 "Spezzino"**
Via XXIV Maggio, 139 - La Spezia
Estratto bando di gara - Pubblico Incanto

Questa Azienda intende eseprire gara nella forma di pubblico incanto, per fornitura di defibrillatori bifasici manuali, defibrillatori bifasici semiautomatici, monitor multiparametrici, aspiratori chirurgici. L'aggiudicazione avverrà, ai sensi lett. b) comma 1 dell'art. 19 del D. Lgs. 358/92, come modificato dal D. Lgs. 402/98 per ogni singolo lotto; l'aggiudicazione avverrà anche in presenza di unica offerta valida. Le offerte redatte in lingua italiana, e sottoscritte dal legale rappresentante, dovranno pervenire in plico raccomandato A.R. o in corso particolare all'Ufficio Protocollo dell'A.S.L. appaltante entro le ore 12 del 01/10/2003, con l'indicazione della gara per la quale si intende partecipare, seguendo le modalità e presentando i documenti richiesti nel disciplinare di gara. Il testo integrale è stato spedito in data 29/07/2003 all'Ufficio pubblicazioni della CEE e alla Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana. Il responsabile del procedimento è la Dott.ssa Laura Oliveri A.S.L. n. 5 "Spezzino". Per eventuali informazioni rivolgersi all'U.O. Gestione Risorse tel. 0187.533921.

Il Direttore Generale
(Dr. Gabriele Guadagni)

**Servizio Sanitario Nazionale
Regione Liguria
Azienda Sanitaria Locale n. 5 "Spezzino"**
Via XXIV Maggio, 139 - La Spezia
Estratto bando di gara - Pubblico Incanto

Questa Azienda intende eseprire gara nella forma di pubblico incanto, per la fornitura in somministrazione di Materiale vario per convenienza occorrenti ai reparti e ai servizi di questa Azienda per un periodo di 3 (tre) anni dalla data di aggiudicazione. L'aggiudicazione avverrà, ai sensi dell'art. 19 "1" comma lett. a) del D.L.gs. 24/07/1992, n. 358, e s.l.m., come specificato nel capitolato speciale d'oneri e nel Disciplinare di Gara. Le offerte redatte in lingua italiana, e sottoscritte dal legale rappresentante, dovranno pervenire all'Ufficio Protocollo dell'A.S.L. appaltante entro le ore 12 del 07/10/2003, con l'indicazione della gara per la quale si intende partecipare, seguendo le modalità e presentando i documenti richiesti nel bando di gara. Il testo integrale è stato spedito in data 05/08/2003 all'Ufficio pubblicazioni della CEE ed alla Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana e può essere consultato sul sito ufficiale di questa Azienda all'indirizzo www.ausl5a-spezia.it. Il responsabile del procedimento è la Dott.ssa Laura Oliveri A.S.L. 5 Spezzino. Per eventuali informazioni rivolgersi all'U.O. Gestione Risorse tel. 0187.533508.

Il Direttore Generale
(Dr. Gabriele Guadagni)

**Servizio Sanitario Nazionale
Regione Liguria
Azienda Sanitaria Locale n. 5 "Spezzino"**
Via XXIV Maggio, 139 - La Spezia
Estratto bando di gara - Pubblico Incanto

Questa Azienda intende eseprire gara nella forma di pubblico incanto, per la fornitura in somministrazione di Materiale monouso in T.N.T. e Materiale sanitario vario occorrenti ai reparti e ai servizi di questa Azienda per un periodo di 3 (tre) anni dalla data di aggiudicazione. L'aggiudicazione avverrà, ai sensi dell'art. 19 "1" comma lett. a) del D.L.gs. 24/07/1992, n. 358, e s.l.m., come specificato nel capitolato speciale d'oneri e nel Disciplinare di Gara. Le offerte redatte in lingua italiana, e sottoscritte dal legale rappresentante, dovranno pervenire all'Ufficio Protocollo dell'A.S.L. appaltante entro le ore 12 del 07/10/2003, con l'indicazione della gara per la quale si intende partecipare, seguendo le modalità e presentando i documenti richiesti nel bando di gara. Il testo integrale è stato spedito in data 05/08/2003 all'Ufficio pubblicazioni della CEE ed alla Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana e può essere consultato sul sito ufficiale di questa Azienda all'indirizzo www.ausl5a-spezia.it. Il responsabile del procedimento è la Dott.ssa Laura Oliveri A.S.L. 5 Spezzino. Per eventuali informazioni rivolgersi all'U.O. Gestione Risorse tel. 0187.533508.

Il Direttore Generale
(Dr. Gabriele Guadagni)

**Servizio Sanitario Nazionale
Regione Liguria
Azienda Sanitaria Locale n. 5 "Spezzino"**
Via XXIV Maggio, 139 - La Spezia
Estratto bando di gara - Pubblico Incanto

Questa Azienda intende eseprire gara nella forma di pubblico incanto, per la fornitura in somministrazione di Materiale monouso in T.N.T. e Materiale sanitario vario occorrenti ai reparti e ai servizi di questa Azienda per un periodo di 3 (tre) anni dalla data di aggiudicazione. L'aggiudicazione avverrà, ai sensi dell'art. 19 "1" comma lett. a) del D.L.gs. 24/07/1992, n. 358, e s.l.m., come specificato nel capitolato speciale d'oneri e nel Disciplinare di Gara. Le offerte redatte in lingua italiana, e sottoscritte dal legale rappresentante, dovranno pervenire all'Ufficio Protocollo dell'A.S.L. appaltante entro le ore 12 del 08/10/2003, con l'indicazione della gara per la quale si intende partecipare, seguendo le modalità e presentando i documenti richiesti nel bando di gara. Il testo integrale è stato spedito in data 05/08/2003 all'Ufficio pubblicazioni della CEE ed alla Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana e può essere consultato sul sito ufficiale di questa Azienda all'indirizzo www.ausl5a-spezia.it. Il responsabile del procedimento è la Dott.ssa Laura Oliveri A.S.L. 5 Spezzino. Per eventuali informazioni rivolgersi all'U.O. Gestione Risorse tel. 0187.533508.

Il Direttore Generale
(Dr. Gabriele Guadagni)

Il Csm interrompe le vacanze per difendersi da Bondi

Attacchi, insulti, offese. Il Consiglio superiore della magistratura non ne può più, anche perché adesso - come se non bastasse - la maggioranza vuole una commissione parlamentare di inchiesta sui giudici, per accertare se alcuni di loro facciano parte addirittura «di una associazione a delinquere a scopo di sovvertire le istituzioni» (queste le parole usate dal portavoce di Forza Italia Sandro Bondi). Così, con un documento firmato da tutte le componenti dei giudici e dai due componenti laici del centrosinistra, ma non dagli esponenti della Casa delle libertà, riafferma quanto detto a giugno, quando replicò all'ennesimo, feroce assalto di Silvio Berlusconi alle odiate toghe.

Questa volta il riferimento è ai colpi e alle ingiurie tirati ai giudici subito dopo il deposito delle motivazioni della sentenza Imi-Sir/lodo Mondadori. Scrive la maggioranza del Csm: «Sono state ripetute le generiche accuse di parzialità e di politicizzazione nei confronti del collegio giudicante, sulle quali il consiglio superiore era già di recente intervenuto, ribadendo, da un lato, la necessità, in un assetto costituzionale basato sulla divisione dei poteri, del rispetto reciproco tra le istituzioni e ricordando, dall'altro, la distinzione tra legittimità della critica dei provvedimenti giudiziari, anche dura ma argomentata, e la inammissibilità della delegittimazione, dell'offesa e della denigrazione dei singoli magistrati e della intera magistratura».

Eppoi, «in connessione a tali accuse», il documento fa riferimento all'istituzione della commissione parlamentare di inchiesta, annunciata, con livore di certo non inedito, dal fidato portavoce di Berlusconi, Sandro Bondi: «La gravità delle espressioni e il contenuto della proposta, che mette in pericolo gli equilibri istituzionali previsti dalla costituzione, pongono non più e non solo un problema di tutela dell'onorabilità e della credibilità di singoli magistrati e dell'intera magistratura, ma anche e soprattutto la necessità di valutare quali iniziative il consiglio (...) possa adottare per adempiere al dovere costituzionale di tutelare l'indipendente esercizio della giurisdizione, a garanzia dell'eguaglianza dei cittadini davanti alla legge».

Una denuncia esasperata quella del Csm, che non ci sta a vedere i giudici finire sul banco degli imputati. E a ridosso del ferragosto inevitabilmente ravviva lo scontro politico sulla giustizia, con i rappresentanti del centrosinistra che si schierano a difesa della maggioranza del Csm mentre Bondi (che ovviamente si è sentito chiamato in causa anche dal documento che evita di nominarlo), l'altro forzista Cicchitto parlano di «violazioni delle regole costituzionali su una materia di competenza parlamentare» da parte dell'organo di autogoverno della magistratura. E se il ministro Giovanardi condanna «i toni minacciosi contro il parlamento», il leghista Calderoli va oltre e, seguendo la moda delle commissioni di inchiesta lanciata dal suo governo, chiede «un'indagine anche sull'attività degli ultimi anni proprio del Csm». Insomma, non preoccupatevi, toccherà anche a voi.

Ma dall'opposizione si alza il commento di Pisapia, di Rifondazione comunista, che la presa di posizione del Csm la difende nel merito, ma al tempo stesso la contesta perché «entra in un campo, e cioè lo scontro politico-parlamentare, che non gli compete e rischia di ricompattare una maggioranza fortemente divisa e ormai allo sbandò». Il rischio è fornire «altri argomenti a Forza Italia e Lega», grandi sponsor della commissione-Bondi, facendo cambiare idea anche a Udc e An, che sull'iniziativa avevano espresso non poche perplessità.

«La scelta di difendere un Csm che interferisce nella polemica politica - aggiunge Pisapia - corre il pericolo di essere una scelta perdente». Ancora una volta vedremo a settembre, quando il caldo - c'è da giurarci - non se ne sarà andato.

(Alberto Nerazzini)

Cannabis/1. Sempre più diffusa

■ L'uso anche occasionale della cannabis sembra ormai una prassi diffusa tra i giovani. È una delle tendenze più significative emerse nella Relazione al parlamento sullo stato delle tossicodipendenze in Italia presentata di recente. Oltre un terzo dei soggetti segnalati alle prefetture ha fra i 20 e i 24 anni e denuncia un uso di cannabinoidi per oltre l'80% dei casi.

Cannabis/2. Anche durante la leva

■ La Relazione al parlamento evidenzia inoltre che il consumo di cannabinoidi fra i ragazzi di leva (sul totale di coloro che consumano droghe) arriva all'84%. Ed è questo un uso molto diffuso anche fra i minori segnalati dalla Giustizia minorile, soprattutto nella fascia dei più giovani, coloro che si collocano fra i 14 e 15 anni.

In aumento i trattamenti

■ Nel nostro paese crescono i consumatori di stupefacenti sottoposti a trattamento presso i servizi pubblici e privati (dal 1999 al 2002 si è passati da 142.949 a 155096 utenti). Nei Ser.T aumenta il numero dei “vecchi utenti” - chi prolunga il trattamento per più di un anno o lo riattiva dopo una ricaduta, mentre si riduce il numero di nuovi utenti.

Nei Ser.T soprattutto eroina

■ L'eroina continua ad essere la sostanza primaria più diffusa fra chi si rivolge ai servizi, anche se si registra un decremento progressivo. Ne denuncia l'uso il 79,5% di chi va ai Ser.T. Una percentuale molto minore riferisce come sostanza d'abuso primaria i cannabinoidi (9,1%) e la cocaina (7%), il cui uso è decisamente in crescita nel nostro paese.

NUOVE DROGHE

Notti di ballo e di sballo. Come cresce il consumo di ecstasy

Tecnopasticche da discoteca

FABRIZIA BAGOZZI

È entrato talmente nel costume che i fratelli Wachowski, in *Matrix reloaded*, lo rappresentano in una delle scene centrali della seconda parte della loro saga di culto. Il capitano Morpheus arringa il popolo e subito dopo, nella città minacciata dall'intelligenza artificiale, parte il ritmo dei tamburi: *bum bum bum*. Mani a battere sulla pelle tesa, prima lente, poi sempre più veloci, fino a raggiungere il ritmo di una danza tribale che si consuma nelle grotte di Zhion. La danza è catartica, liberatoria, per i pochi uomini rimasti liberi, che ben sanno che il pericolo incombe e la fine è vicina. Ed è un ballare per dimenticare, per accantonare la consapevolezza di ciò che verrà a rivendicare l'orgoglio di essere uomini. Una danza in cui il corpo trionfa, si esalta, occupa lo spazio. Il genio narrativo dei fratelli Wachowski descrive alla perfezione che cos'è un rave, festa techno ormai entrata nelle consuetudini degli habitué della notte, tanto da apparire a noi quasi un déjà vu. Ma nata con una forte carica innovativa più di vent'anni fa. E associata da sempre all'uso di una “nuova” sostanza stupefacente, l'ecstasy - e con lei un nutrito gruppo di droghe in pasticca, le cosiddette ecstasy *like* -, da più di 10 anni sulla cresta dell'onda nei consumi di stupefacenti del popolo giovanile del mondo occidentale, se è vero che, come sostiene la Dea americana, negli Stati Uniti è diffusa almeno quanto la cocaina e che in Europa - sono gli ultimi dati dell'Osservatorio europeo sulle droghe di Lisbona - i ragazzi che usano sostanze la mettono al quarto posto nelle proprie preferenze, dopo hascisc, marijuana e cocaina. In Italia la usano circa 400mila ragazzi fra i 15 e i 30 anni.

La rivoluzione techno

Ma facciamo un passo indietro. E torniamo al 1982, l'anno della grande rivoluzione, che come molte rivoluzioni, parte in sordina, quasi per caso. La febbre del sabato sera è ormai passata. Le discoteche non sono più così in voga. Un giovane dj di Chicago, Frankie Knuckles, giocando con il suo campionario, mixa il primo pezzo di *house music*. Parte la rivoluzione musicale che getterà alle ortiche il terzetto basso-chitarra-batteria del rock and roll, per mettere al centro l'elettronica e i suoni freddi e minimali delle città *junkie* in piena evoluzione postfordista. Al centro della nuova scena ci sono certamente i grandi club, le discoteche, ma molto presto anche feste (spesso non autorizzate) organizzate nelle periferie abbandonate, in vecchie fabbriche in disuso, nelle stazioni ferroviarie dismesse, feste per accendere con luce nella notte e – ed è qui la carica innovativa – ritrovarsi in una “zona temporaneamente autonoma”, uno spazio fisico e mentale liberato per l'occasione ma che all'alba ritornerà a se stesso, e abbandonarsi alla danza, al corpo, alla catarsi più assoluta in cui il tempo normativo del giorno si scioglie nella vertigine del ritmo (e non di rado delle droghe): ecco qui il *rave*, che, del resto, letteralmente, vuol dire delirio, estasi.

Oltre il “dover essere”

E' proprio in questi contesti che comincia a circolare una sostanza, allora non ancora illegale, chiamata ecstasy, nome scientifico Mdma: 3,4-metilene-diossi-N-metilamfetamina. Droga da ballo per eccellenza, eccitante come l'anfetamina senza averne la durezza nel *down*, dolcemente psichedelica come la mescalina, senza la stessa perdita di coscienza. E poi fortemente sensoriale. Perché l'ecstasy agisce sulla serotonina, un neurotrasmettitore che presiede ad alcune funzioni fondamentali del nostro cervello come il ritmo sonno-veglia, la memoria, il tono dell'umore, il senso, che sotto effetto risulta moltiplicato. E allora ecco che, presa dove la notte è alta, la musica pompa e la danza è vertigine di corpi, l'ecstasy dà quello che il suo nome promette e moltiplica il divertimento, l'*edoné*, il *loisir* catartico che allontana il “dover essere” per affermare semplicemente “l'essere”, qui e ora. Aspetti che contribuiscono alla sua “fortuna” e al suo balzo, insieme alla nuova musica, oltreatlantico fino a Londra, fino a Ibiza, fino a noi. Dove “emerge” al grande consumo all'inizio degli anni '90, con il boom della techno, delle discoteche, del rave anche in Italia. Lungo tutti gli anni '90, dove imperversa la techno, è difficile non trovare anche l'ecstasy. Lo slogan dei *bad boys* di questo decennio non è più *sex and drugs and rock and roll*. Nei '90 il rock è per i quarantenni nostalgici. Nei cuori dei ragazzi è la techno a sostituirlo. La nuova sottocultura, fatta anche di capelli colorati, tatuaggi, abiti in vinile e vernice, si snoda in lunghe notti che diventano giorno e ritornano notte, negli eventi techno che durano anche fino a 48 ore, nei club, delle discoteche o nei *rave*. Spesso sotto effetto di alcol e nuove droghe, come cominciano a essere definite l'Mdma e le sue “sorelle” Mbdb, Mdea, anfetamine, tutte ugualmente diffuse in quei contesti, insieme alla cocaina (e naturalmente, all'hascisc). Partono proprio all'inizio degli anni '90



Foto Ap

In Italia è esploso negli anni Novanta, sull'onda lunga dello sviluppo di una nuova musica (la techno) e di nuove sottoculture giovanili, legate alla notte e al loisir. Il consumo di ecstasy oggi coinvolge circa 400 mi-

la ragazzi fra i 15 e i 30 anni e, per le sue caratteristiche, ha probabilmente contribuito ad abbassare nei giovani le percezione del rischio rispetto all'uso degli stupefacenti . Che infatti oggi risulta in crescita.

le polemiche sugli incidenti del sabato sera ed è del '91 il primo morto per ecstasy, un diciannovenne di Vicenza che in una sola notte “cala” 12 pasticche. Da allora, i decessi accertati specificamente per Mdma sono circa una decina.

Ma chi sono i consumatori di dance drugs?

Le molte indagini compiute fino a oggi in Italia, fra cui spicca la ricerca Mosaico – mille interviste fatte fra il 1999 e il 2001 a giovani *users* di Torino, Milano, Bologna, Roma, Napoli e Palermo -, ci mostrano uno spaccato di assuntori di sostanze fino a qualche tempo fa del tutto inedito. Hanno fra i 15 e i 30 anni, studiano o lavorano, molti sono studenti universitari. Vanno al cinema, leggono i giornali, hanno un buon rapporto con la famiglia d'origine, presso la quale sostano a lungo. Amano la musica, la notte, il divertimento. Hanno il culto del corpo che scolpiscono in lunghe sedute in palestra e decorano con i tatuaggi. Nella sostanza integrati, sono e si percepiscono lontani dallo stereotipo del tossicomane da eroina: deviante, emaciato, emarginato. Incatenato alla sua dipendenza. Non si sentono tossicodipendenti e la maggior parte di loro non si sognerebbe mai di rubare l'autoradio dalla macchina di qualcuno per mantenersi lo sballo. Sono ragazzi “normali”, ammessi che il concetto di normalità abbia ancora un senso. La droga se la pagano lavorando o con il mensile che arriva dai genitori, magari arrotondato con qualche occupazione *part time*. Qualcuno arriva a spacciare piccole quantità di pasticche. Ma, come evidenzia una recente ricerca fatta dal Gruppo Abele per conto dell'Unicri, in modo “pulito”: nessun tipo di relazione con la criminalità organizzata (che, a oggi, sembra sostanzialmente estranea a questo tipo di traffico), un paio di viaggi ad Amsterdam per prendere di persona piccole partite di compresse, e poi niente contatti su strada, ma sms fra chi si conosce bene e consegna a domicilio o in discoteca.

La prigionia del piacere

Sono veri e propri forzati dal *loisir*, per la moltiplicazione del quale prendono ecstasy. Ed è esattamente questo uno dei più significativi punti di discriminazione fra loro e i tossicomani tradizionali: il valore d'uso. Nella maggior parte dei casi l'assunzione della sostanza stupefacente è legata alla ricerca del piacere, rivendicato come un diritto, come un tempo si rivendicava la rivoluzione di classe. Un fatto nuovo nel panorama dell'uso di droghe. Da sempre, gli operatori erano abituati a riscontrare (e ad affrontare) la devianza, il dolore, la fatica, i processi di allontanamento dalla rete sociale che sono tipici delle carriere degli eroinomani. E invece si sono trovati di fronte, con l'Mdma, a ben altra cosa. Una sostanza presa da ragazzi “normali” in tempi e luoghi di ricreazione per divertirsi di più. E,

soprattutto, spesso senza un'esplicita richiesta di aiuto. Come rileva anche la sociologa Simonetta Piccone Stella, sono infatti una minoranza i casi in cui l'uso è terapeutico, a coprire situazioni problematiche di vario genere. L'ecstasy (e più in generale le nuove droghe) viene usata per rendere più intensa quella “zona temporaneamente autonoma” che i ragazzi si ricavano quando scende la notte e parte il *bum bum bum*. Un fatto inedito che fa riflettere. In modo efficace, Simon Reynolds, che cura le culture giovanili per *Rolling Stone*, sulla deriva della scena techno ha scritto di recente: «Dal *rave* come “zona temporaneamente autonoma” siamo passati al club come prigione di piacere, un campo di detenzione per la gioventù». Anche quando l'obiettivo è il *loisir* (e non la fuga dal dolore e dall'anomia), e ottenerlo è un imperativo, il piacere diventa un'ossessione e qui l'ecstasy dà una risposta – apparentemente – “facile” e veloce. E alla fine, anche il *loisir* rischia di diventare una prigione. Tanto più che, a dispetto del passa parola della piazza, l'Mdma è una droga. Prenderla è un rischio e può avere serie conseguenze sul corpo, e, soprattutto, sulla mente.

Il lato oscuro dell'ecstasy

L'ecstasy, dichiarata illegale in Italia nel 1988, appare ai giovani consumatori come una droga “pulita” perché non chiede l'ago, come l'eroina. Dunque non evoca scenari apocalittici da sindrome da immunodeficienza acquisita. E' venduta in pasticche colorate con tanti loghi differenti, costa relativamente poco (dai 10 ai 50 euro). Non dà dipendenza fisica. La ingoi e la notte esplode. Ma esplode anche dell'altro. L'Mdma, infatti, favorisce il rilascio di serotonina nel cervello, che, sotto effetto, aumenta di 3,4 volte – e allora ci si sente allegri, potenti, aperti verso il mondo, innamorati degli altri e della vita, svegli – ma quando l'effetto finisce, finisce anche la serotonina. Non ce n'è più. E ci mette almeno 24, 36 ore per ricostituirsi a livelli accettabili. Da qui la sensazione di nervosismo, stanchezza senza sonno, temporanea perdita di memoria, mancanza di attenzione che i ragazzi hanno appena l'effetto finisce. L'assunzione prolungata può portare a deficit cognitivi, perdita di memoria, insonnia cronica, depressione maggiore e crisi paranoiche. Ma c'è di più: i ricercatori ritengono che vi sia il pericolo che il consumo, col tempo, porti al progressivo malfunzionamento del processo di formazione della serotonina nel cervello, che può riprodursi in quantità minore e sempre più lentamente. Niente male per una sostanza che agli albori si pensava promettesse solo divertimento a costo zero: il conto, prima o poi arriva, tanto più che c'è chi di pasticche ne prende ben più di una. E non solo di ecstasy, ma magari anche di anfetamina, cui aggiunge uno “sniff” di cocaina e un bel po' di alcol. E tanto più che, col volgere del

millennio, anche la scena sta cambiando.

Una rentrée dell'eroina?

L'onda lunga della techno, ben lungi dall'essersi esaurita, si è segmentata in tanti sottogeneri. E anche il consumo di *dance drugs* negli ultimi tempi sta assumendo connotazioni inedite. A lungo l'eroina è rimasta fuori dal “quadrato magico” della pista da ballo dei *rave* e delle discoteche: roba che il popolo dell'ecstasy non considerava sua. Da qualche tempo – molto di recente – ha cominciato a far capolino. Poco, solo in alcuni contesti, per esempio quelli molto estremi frequentati anche dai *punk'abestia*, come i festival estivi, in cui l'ipereccitazione degli anfetaminici e della cocaina - anche lei sempre più diffusa - presi in quantità favoriscono l'assunzione di qualcosa che plachi. Con lei, la coca *free base* (fatta seccare su stagnola e poi inalata) e la ketamina, anestetico usato in veterinaria che ha effetti psichedelici.

Il consumo di droghe sembra coinvolgere oggi più che in passato il mondo giovanile. Fatto forse non estraneo alla diffusione dell'ecstasy in Italia, che ha probabilmente contribuito ad abbassare la percezione del rischio rispetto all'uso degli stupefacenti. Le droghe sono in qualche modo più presenti fra i ragazzi. A rivelarlo, alcuni studi di grande autorevolezza. L'ultima fatica dell'Istituto Iard, su un campione statisticamente rappresentativo dei ragazzi italiani, ci dice che negli ultimi vent'anni non solo è aumentata la contiguità con le sostanze (nell'84 il 54% dei giovani conosceva persone che consumavano droghe, nel 2002 la percentuale sfiora l'80%), ma è in crescita il desiderio di sperimentarle, almeno una volta nella vita (dall'8% dell'1984 si è passati a circa il 18% del 2002). E l'indagine europea Espad, coordinata dal centro Pompidou e fatta per l'Italia dal Cnr su un ampio campione di studenti di scuola superiore (20mila fra i 15 e i 19 anni), ci dice che un terzo degli studenti ha fumato spinelli almeno una volta nella vita. Risulta in crescita anche l'assunzione di alcol. Sempre Espad rileva che è la sostanza più diffusa fra i giovani: beve l'89% del campione, la quasi totalità (83%) ha dichiarato di aver bevuto almeno una volta nella vita. In crescita anche le ubriacature: il 55% del campione ha dichiarato di essersi ubriacato almeno una volta, il 41% negli ultimi 12 mesi.

Prevenzione e interventi sociali

E' raro che chi usa ecstasy si rivolga a un Ser.T. Ci va, *obtorlo* collo, o perché un genitore s'è accorto che usa stupefacenti, o perché inviato dalla prefettura, o perché l'eroina (o la cocaina o anche l'alcol) è diventata la sua sostanza primaria di abuso ed è scivolato in quella tossicodipendenza che gli sembrava anni luce distante da sé. Oppure perché l'uso comincia a dargli problemi seri che incidono sulla sua sfera psicologica o sulla sua vita di relazione. Ma in genere non la considera cosa sua. Preferisce piuttosto andare dal medico di base a chiedere uno psicofarmaco. Al massimo cerca uno psichiatra. Ma spesso rimane sottotraccia. E' il motivo per cui, in questi anni, il lavoro di strada degli operatori si è orientato verso la notte. «Abbiamo capito che, se volevamo incontrare e aiutare i ragazzi, dovevamo andare là dove erano, cioè nei luoghi del ballo», spiega Claudio Cippitelli, presidente del Coordinamento nazionale nuove droghe, una rete di oltre 50 associazioni ed enti locali «e quindi si è cominciato a lavorare nelle discoteche e nei *rave*, con operatori, medici e psicologi. Per informare i ragazzi sull'uso di sostanze, far fronte alle emergenze e, se del caso, indurli a mettersi in contatto con i Ser.T di zona».

E i Servizi per le tossicodipendenze? «Sono percepiti come luoghi di cura e scontano anche un'immagine vecchia, quella dei luoghi in cui si affronta la devianza, la malattia, l'emarginazione dura dell'eroina. Dunque i consumatori di ecstasy, che usano droghe ma non si sentono dipendenti in senso tradizionale, evitano di cercare risposte nel servizio», spiega Riccardo Gatti, direttore del Dipartimento delle dipendenze patologiche dell'Asl città di Milano. «Da noi viene soprattutto chi comincia ad avere difficoltà che pregiudicano la sua quotidianità. Un mio paziente, per esempio, ha avuto problemi come attacchi di panico, perdita di memoria, con cui ha convissuto fino a che la cosa non ha inciso sulla sua efficienza nel lavoro. Dopodiché si è deciso a venire al servizio. Ma c'ha messo del tempo». Dunque è percentualmente ancora piuttosto limitato il numero dei consumatori di Mdma che si rivolgono ai Ser.T, anche se di recente qualcosa sta cambiando: «I servizi che si dotano di *équipe* specifiche sulla cocaina e sulle nuove droghe sono quelli in cui c'è più affluenza di pazienti», spiega Gatti. Che specifica quale il tipo di trattamento che si pone in opera in queste situazioni: «Il ricorso ai farmaci e alle comunità si verifica in casi particolari, quando l'uso compulsivo dell'Mdma fa saltare ogni addentellato con un progetto di vita. E i percorsi di recupero sono comunque diversi da quelli pensati per gli eroinomani, devono essere più brevi. Negli altri casi si utilizza un approccio di tipo psicologico ed educativo, con incontri con terapeuti ed educatori che lavorano soprattutto sulle cause del disagio psichico e sullo stile di vita complessivo che ha portato il consumatore ad avere problemi con la sostanza».

Dai movimenti
un pieno “Sì” a Prodi

LA PROPOSTA di Romano Prodi, su una lista unica dell’Ulivo fin dalle prossime elezioni europee, ci ha entusiasmato. Subito dopo, ci ha però sconcertato constatare che non derivava da una convinzione maturata in gran parte del centrosinistra, per senso dello stato che imporrebbe a ciascun partito di compiere un passo indietro nell’interesse del paese. Sembrava, invece, una proposta estemporanea. Infatti, subito si sono diffusi i primi commenti di autorevoli politici: «Prodi si è politicamente suicidato perché la lista unica non si farà mai». E nei giorni a seguire tutti noi, attivisti della politica, ci siamo chiesti perché mai Prodi avesse proposto qualcosa di cui non poteva non conoscere l’irrealizzabilità. Siamo arrivati, infine, alla conclusione che il presidente abbia gettato un sasso nello stagno, preparando il terreno per una proposta unitaria, se non alle europee, alle prossime elezioni politiche. Fra gli argomenti accampati per il diniego, due hanno un’apparenza di plausibilità. Il primo, sostenuto da quasi tutti i partiti minori, è che il centro sinistra, prima di parlare di lista unica, si doti di un programma condiviso. Del programma, pare, non sia ancora stato scritto un rigo.

Il secondo argomento, sostenuto specialmente dai Ds, è irrazionale ma gode di largo consenso di pubblico. Dice che la lista unica si può fare solo a condizione che siano d’accordo tutti i partiti dell’opposizione. È una posizione che trovo particolarmente irritante perché approfitta della buona fede degli elettori che reclamano (vanamente) “unità” per millantare qualcosa che si sa essere irrealizzabile. «La lista unica dell’Ulivo si può percorrere solo a condizione che ci sia l’accordo di tutti» chiosano Fassino, Violante e Amato. Significa che non hanno la più pallida intenzione di starci. D’altronde sono già partite le candidature per le europee in varie province, contro la base e contro i movimenti. Scelte operate col solito sistema autoreferenziale della nomenclatura. Perché la base, anche quella diessina, è tutta a favore della lista unica. Ci sono i sondaggi a testimoniarlo. E la retedeimovimenti (più di 100 eterogenei gruppi, associazioni e movimenti) ha in questo trovato accordo corale.

La Margherita ha accolto e promosso la proposta e suggerito di proseguire con chi ci sta, vale a dire che ha indicato l’unica strada percorribile affinché la lista unica si possa attuare. Margherita, Socialisti italiani, forse Di Pietro. Troppo pochi per fare l’Ulivo. Dunque la proposta di Rutelli di andare avanti con quelli che ci stanno sembra destinata a cadere nel vuoto. Anche nel caso delle assemblee cittadini-partiti, Rutelli propose una partenza differita. Seguirono varie assemblee indette dai cittadini per l’Ulivo allo scopo di spronare i leader dell’opposizione a una risoluzione. Si rimandarono date dopo date. Conclusione: non se ne fece più nulla. Adesso, Vannino Chiti, interpellato sulla questione della lista unica se ne esce con una frase «È un punto fermo per i Ds il percorso assemblare». Si vuole ripescare un argomento accantonato per spostare l’attenzione dalla proposta Prodi? Vogliamo permettere che ancora una volta, dopo

averci impedito di procedere con le assemblee cittadini-partiti, dopo aver bruciato la candidatura di Cofferati combinandogliene di tutti i colori, la nomenclatura diessina e qualche partitello la faccia franca con raggiiri e diritti di veto? No. Non ce lo possiamo permettere no.

Allo stato attuale abbiamo in Prodi l’unica speranza di battere Berlusconi alle prossime elezioni e la lista unica dell’Ulivo si farà. Si deve fare. Siamo perciò convinti che la proposta di Prodi debba essere sostenuta e portata avanti da tutti i cittadini, i movimenti, le associazioni e i partiti che ci vogliono stare fin d’ora e gli altri seguiranno. Perché seguiranno, non dubitate. Se si farà la lista unica i doppiogio-

chisti e gli ostruzionisti non avranno più margini di manovra: entrare nel grande Ulivo che ci promettono da dieci anni e che è diventato un vero e proprio ideale condiviso dagli elettori del centrosinistra, o essere smascherati nei loro giochi di potere di piccolo cabotaggio. Ci seguiranno, non dubitate.

Però è assolutamente necessario che la Margherita e Romano Prodi si assumano il compito di fare da spartiacque, ignorando lo scomposto cicaluccio che ne seguirà. In compenso, e di sicuro non è poco, avranno l’appoggio incondizionato di tutti i cittadini compattati nei movimenti che promuoveranno tutte le azioni di sostegno che si rendessero necessarie per sostenere

Prodi e la sua proposta di lista unica dell’Ulivo.

MARINA MINICUCI, ROMA

Una magia ordinaria
nell’ospedale di Kabul

STAVO APPOGGIATO al cancello d’entrata aspettando di vedere il dottore, mi avevano detto che lui poteva trovarmi un cuoco e forse un logista. All’interno del cortile tante persone correvano indaffarate in mille faccende.

L’impressione era che doveva succedere qualcosa di importante da un momento all’altro ma poi, guardando negli occhi quei lavoratori, capii che era un istan-

Alberoni ci ricorda che il popolo
crede obbedisce e combatte

Cara Europa, in questi giorni torridi, il professor Francesco Alberoni ci spiega, nella prima pagina del *Corriere della sera*, perché «È solo il popolo ad essere fedele, è solo il popolo che continua ad amare il suo partito, la sua chiesa. È il popolo la vera fonte della fede, della lealtà, della solidarietà che costituisce il cemento di qualsiasi formazione politica e religiosa». E dopo averci ricordato che non sono i cardinali o gli *ayatollah* miscredenti a farsi saltare con le cinture esplosive, ma i giovani dall’animo puro, e che un partito può cambiar nome e pelle ma il suo popolo, se si sente popolo, resta unito (vedi comunisti nel-

l’Italia centrale), arriva dove voleva arrivare: a Forza Italia e all’amato suo capo. E scioglie il canto: «Nemmeno Berlusconi ha capito che cosa ha messo in moto, e l’enorme potenza del campo di solidarietà politica di cui dispone. Forza Italia non è tenuta insieme né da una struttura di partito né dalla televisione, né da interessi e clientele. Ma dalla gente comune che, nonostante tutto, continua ad amare e credere nel suo capo, e vota chi gli vien detto di votare». E via cantando. Cara Europa, ma non cambia mai niente in questo paese?

FRANCO DELBENE, TREVISO

RISPONDE FEDERICO ORLANDO

In questo paese, caro Delbene, qualcosa cambia. Non cambiano gli intellettuali. Sono e vogliono comportarsi da intellettuali del principe, altrimenti vivono in ambascia. Alberoni è un antemarcia del forzismo e ne ha avuto il premio, il consiglio d’amministrazione della Rai. Non è che non dica anche lui le verità, intendiamoci. Quando scrive che la fede la fanno i fedeli e non gli ayatollah che ci campano sopra, dice una cosa santa. Ma non ci voleva la zingara per saperlo. E per di più il professore dimentica due questioni: 1) che la “gente” fedele – come lui definisce i seguaci di Forza Italia – non è più composta di pastori che vanno litaniando lungo il tratturo, fino al santuario di san Michele Arcangelo, ma di plurimiliardari, plurilaureati, gente di cap-pa e spada, e anche di casalinghe di Voghera e di avventori del Bar Sport; 2) che siamo nel 2003, in Europa occidentale, e parlare della gente che crede, obbedisce e combatte è anacronistico, roba d’altri tempi, quando non c’erano neanche le pseudoscienze di cui il professore è luminare.

Come si fa oggi, con tanti soldi, televisori, frigoriferi, precotti e surgelati, a parlare di “popolo che ha bisogno di credere”, come settant’anni fa? Cosa c’entra l’“amore per il capo” con la democrazia? In uno degli infiniti libri sul fascismo, “Mussolini – Album di una vita”, a cura di Mario Cervi (poi direttore del Giornale di Berlusconi), sono citate lettere di donne tratte da un altro libro “Caro Duce”, a conferma di quel particolare fenomeno che fu l’esaltazione femminile per il Duce. Una signora senese gli scrive: «In terra di Siena c’è un fiore che attende di essere colto. Non lasciatelo sfiorire perché, se vi accosterete, scoprirete tutto un giardino appassionato, devoto, discreto». In un’altra lettera, da Genova, una certa Loriana così esordisce: «La sottoscritta non può firmarsi col suo proprio nome perché le autorità di pubblica sicurezza sicuramente la priverebbero dell’indispensabile lavoro esercitato in una casa di meretricio di questa città».

Ma vede, caro Delbene, questa era la gente dell’Italia contadina degli anni Trenta, non molto diversa da quella dei successivi anni Cinquanta, riepilogati nella celebre trilogia democratica di Gina Lollobrigida “Pane amore e fantasia”. Fantasia che tutt’al più spingeva all’ammirazione per il maresciallo dei carabinieri (Vittorio De Sica), non a scrivere lettere di passione ad Alcide De Gasperi; così come non ne avevano ricevute prima altri padri della patria, da Cavour a Giolitti. Il fatto che oggi, dopo sessant’anni di sana frigidità democratica, che si esprime col voto e basta, si torni alle manifestazioni appassionante per il Partito e per il suo Capo, e che vi siano aedi e psico-socio-pedagoghi pronti a spiegarne ed esaltarne le ragioni, a me fa pensare a una retromarcia nell’infanzia. E siccome non sono poeta e perciò non credo al mondo salvato dai ragazzini (Elsa Morante), così temo per la nostra democrazia e invoco la pioggia. Ma fredda, tanto fredda.

te di normalità di un giorno qualunque. Entrato, il dottore mi spiega che oltre tredicimila persone all’anno ricevono assistenza nei sette ospedali ortopedici che gestisce. Si tratta di persone che hanno perso gli arti o semplicemente il loro uso. Uomini, donne, bambini, soldati, vittime, intellettuali, gente comune. Clienti delle mine antiuomo o bersaglio della sfortuna non importa, un posto c’è. Ci troviamo in Afghanistan, un paese che sta cercando di credere che ventitré anni di guerra sono finiti. Uno di quei posti dove l’impronta occidentale è stata tanto leggera da preservare un mondo veramente ed orgogliosamente diverso. La casa di un popolo costretto a crescere nella cultura della guerra a cui oggi si propone la democrazia come fosse un prodotto da acquistare al bazar.

Nel bel mezzo dei grandi eventi ed interrogativi che soffiano da queste parti si trova quest’oasi di magia ordinaria. Il dottore mi racconta che le protesi vengono prodotte su misura dallo stesso ospedale e che, fatto l’intervento segue la necessaria terapia; al termine il paziente potrà camminare, spostare oggetti e forse lavorare. Sì, ma dove? Per un disabile è difficile inserirsi nel mondo ricco figurarsi qui. E come superare tali traumi psicologici e ricominciare? Il dottore prosegue dicendomi che l’ospedale prevede assistenza e corsi di formazione professionale per i pazienti in modo da favorirne l’inserimento nel mondo del lavoro. Ai corsi segue una ricerca concreta del lavoro a partire dallo stesso ospedale dove dai terapeuti ai guardiani sono tutti ex disabili. Persone entrate come pazienti senza speranza e che non ne escono più. Persone che si credevano condannate e che trovano la luce di una nuova vita. Tutto questo è opera di Alberto Cairo, un italiano in quel di Kabul da ormai quattordici anni. Un dottore, un eroe, un uomo comune, un matto, un esempio. Sarebbe forse meglio chiederlo alle persone che ogni giorno si dannano l’anima in quel cortile.

TOMMASO MERLO, KABUL

Competitività
e morti sul lavoro

DOVEROSA e bella l’iniziativa del ministro Mirko Tremaglia di voler ricordare i minatori italiani morti a Marcinelle nel 1956. La cerimonia è fortemente evocativa e fa bene al cuore.

Mi piacerebbe però che il ministro Tremaglia si commuovesse anche per le millequattrocento persone (non solo italiane) che ogni anno, in media, muoiono sul lavoro in Italia.

E che, in onore di questi morti, si indignasse con il suo presidente del consiglio tutte le volte che costui, a ruota libera, dice che gli operai italiani devono fare di più per sostenere la competitività del sistema paese.

LEONARDO CASTELLANO

Scheda abbonamento

Inviare al fax 06.7826604

COGNOME*		
NOME*		
VIA*		N.*
CAP.*	CITTA’*	PROV.*
TEL.		CELL.
E-MAIL		@

BENEFICIARIO “EDIZIONI DLM EUROPA SRL”
VERSAMENTO EFFETTUATO DI EURO PER N° CARNET (EURO 79 CAD.) DA 100 COUPON

☐	C/C POSTALE 39783097
☐	BONIFICO BANCARIO C/O BANCA DELL’UMBRIA 1462 spa ABI 06235 CAB 03200 C/C 815505

ALLEGARE RICEVUTA DEL VERSAMENTO
N.B. I COUPON SARANNO STAMPATI CON IL TUO NOMINATIVO.
SE NON DESIDERI LA PERSONALIZZAZIONE TI INVIAMO A BARRARE QUI ☐
* CAMPI DA COMPILARE OBBLIGATORIAMENTE.

I dati richiesti saranno utilizzati esclusivamente per questa iniziativa secondo le norme vigenti sulla privacy - Legge 675/96.

100 numeri a 79 euro:
vuoi approfondire?



Approfondisci le notizie di politica estera, interna, società e cultura con gli articoli delle penne più importanti d’Italia: abbonati a Europa.
Con soli 79 euro ogni 100 coupon, potrai ricevere all’indirizzo da te indicato uno o più carnet del valore di 100 euro ciascuno. Ogni coupon ti consentirà di ritirare una copia di Europa nelle edicole italiane servite.
Compila la scheda con i tuoi dati, effettua i versamenti secondo le indicazioni e invia tutto per fax al numero 06 7826604.

EUROPA
www.europaquotidiano.it

Medicinali online

■ La Food and Drug Administration pubblica una guida online per orientare il consumatore nell'acquisto dei medicinali attraverso internet. Ormai non serve più la prescrizione medica, basta avere la carta di credito in una mano e il mouse nell'altra.

http://www.fda.gov/cder/drug/

Gli oggetti intelligenti

■ La tua cassetta dei medicinali ti avvertirà che «le medicine sono scadute». Un gruppo di ricercatori provenienti da varie università europee (Smart-Its Project) sta elaborando dei chip da applicare ai vari oggetti della casa per semplificare la vita di tutti i giorni.

http://www.smart-its.org/

Contro il turismo sessuale

■ Il Camerun ha deciso di combattere duramente il turismo sessuale. Secondo le autorità, l'ampiezza del fenomeno è tale da vanificare la battaglia contro la diffusione dell'aids. Nel progetto saranno coinvolti gli albergatori e le agenzie di viaggio.

http://www.world-tourism.org/

L'Argentina processa i militari

■ Il parlamento argentino ha revocato la norma che da vent'anni protegge gli esponenti dell'ex regime militare dalle accuse di violazione dei diritti umani. Il presidente argentino Nestor Kirchner è salito al potere promettendo la fine dell'impunità.

http://www.yendor.com/vanished/

Primi avvertimenti ai venditori di obesità

«La storia della sanità pubblica statunitense dimostra che le azioni legali contro le compagnie del tabacco giocarono un ruolo fondamentale nella campagna contro le sigarette e le malattie del fumo. Questo significa che le cause alle compagnie alimentari saranno il fattore principale per arginare la diffusione dell'obesità?». Ben Kelley, direttore dell'istituto per il patrocinio della salute pubblica, interviene sul **Washington Post** per affermare che ricorrere alle azioni legali non è l'unica opzione. Il paragone con l'industria del tabacco non sta in piedi. «La principale differenza sta nel prodotto in: se le fabbriche di sigarette producono solo un tipo di merce, che per natura è estremamente dannosa per la salute. Quindi l'unico modo per eliminare il danno è eliminare il prodotto. Se nessuno fumasse, i produttori di sigarette sarebbero fuori dal mercato».

Trent'anni fa quando sono cominciate le azioni legali, le compagnie sapevano che il danno era co-

stituito dalla sigaretta. La salute pubblica non non le riguardava, pensavano solo ai profitti. «Così hanno combattuto con le unghie e con i denti, schivando leggi restrittive e azioni legali, per non uscire dal mercato». Il prezzo da pagare: un'immagine pubblica negativa e multe spropositate. Nessuna azione di questo tipo può essere applicata all'industria alimentare. Le caratteristiche del prodotto coinvolgono anche il marketing, il packaging e i marchi, spesso combinati tra loro. Nessuno nega che una bibita con molte calorie e a basso valore nutrizionale sia come una sigaretta. «Una bevanda diventa pericolosa quando è pubblicizzata in modo aggressivo attraverso la tv, i distributori automatici nelle scuole e le campagne promozionali che invogliano i più giovani a un consumo eccessivo del prodotto».

Un parallelo migliore con il pericolo costituito dai cibi molto calorici può essere fatto invece con le controversie sulla sicurezza delle auto. Negli anni sessanta la crescita degli incidenti stradali e il ruo-

lo del design nella loro prevenzione divennero una questione nazionale. «L'idea di ridurre la produzione automobilistica per risolvere il problema era impensabile: le auto, come il cibo e a differenza delle sigarette, sono essenziali». L'industria avrebbe salvaguardato meglio i suoi interessi prendendo volontariamente misure drastiche per eliminare i difetti del design. Invece ha continuato a combattere contro le leggi restrittive e contro il diritto delle vittime a chiamarli in giudizio.

«L'industria alimentare, di fronte alla minaccia di cause e provvedimenti legali, farebbe meglio a diminuire drasticamente le pubblicità che indirettamente incoraggiano all'obesità. L'annuncio della Kraft della sua "iniziativa globale" di cambiare questa pratica è un passo avanti, bisognerà vedere se la multinazionale sarà costante. La questione più importante – conclude Kelley – è capire se anche le altre compagnie che incoraggiano l'obesità faranno altrettanto».

EUROPA

Kelly e la stampa, tutti contro tutti

David Kelly fece il nome di Alastair Campbell, portavoce di Tony Blair, ai due reporter della Bbc che stavano indagando sulla vicenda delle armi di distruzione di massa irachene. Non solo. Secondo la deposizione resa dal giornalista della Bbc, Andrew Gilligan, Kelly indicò Campbell come l'uomo che aveva voluto rendere «più frizzanti» i dossier governativi sull'Iraq. È quanto è emerso durante il secondo giorno di udienze nell'ambito dell'inchiesta sul presunto suicidio dello scienziato britannico David Kelly condotta dal giudice Brian Hutton. I quotidiani britannici interpretano in modi diversi la deposizione di Gilligan.

Il **Guardian** mantiene un atteggiamento prudente sottolineando i punti oscuri della vicenda. Il titolo di apertura è «Gilligan, Kelly, Campbell: una storia piena di dubbi». L'editoriale è invece più esplicito: «Ci aspettano giorni drammatici. Ma il primo giorno dell'inchiesta sul caso Kelly — verosimilmente solo il preludio di una battaglia che si trascinerà per tutta l'estate — ha toccato da vicino il cuore di quest'inchiesta. Se avessimo saputo in marzo quello che sappiamo adesso, né la Camera dei comuni, né tantomeno i cittadini britannici, avrebbero sostenuto la decisione di entrare in guerra».

Il quotidiano britannico incalza: «Nessuno degli sviluppi futuri, per quanto luridi, di quest'inchiesta potrà essere più importante di quanto è stato chiarito già alla sua apertura: il governo ha esagerato la minaccia irachena. Se avesse dato al paese un resoconto onesto dei pericoli che correvamo, il no alla guerra sarebbe stato così forte tra travolgere governo e primo ministro».

Secondo l'**Independent**, «le testimonianze di Gilligan e della collega della Bbc Susan Watts non lasciano alcun dubbio sul fatto che il dossier sull'Iraq fu "gonfiato ad arte" e che Alastair Campbell sia coinvolto nella vicenda. La Bbc ha segnato un paio di punti nella sua battaglia contro le verità del governo Blair». «Campbell

sotto accusa» afferma il **Daily Telegraph**, sottolineando che «Susan Watts, specialista scientifica della Bbc, ha confermato la deposizione del collega Gilligan, in base alla quale sarebbe stato proprio Kelly a fare per primo il nome del portavoce del governo e a coinvolgerlo nel dossier sulle armi irachene».

Il **Daily Mirror** sostiene la Bbc e definisce la deposizione di Gilligan in tribunale «accattivante e credibile». Diverso è invece il tono del popolare **The Sun**: «Menzogne, menzogne, menzogne» è il titolo in prima a proposito della testimonianza di Gilligan. E nell'editoriale il reporter è «un testimone che si è rivelato assolutamente inattendibile». Stesso discorso per il **Times** che punta il dito contro la Bbc e si chiede come «Gilligan e i suoi reportage abbiano portato la Bbc a ingaggiare una battaglia contro il governo per difenderli».

Il quotidiano francese **Le Monde** riporta un'intervista a Alastair Hay, specialista di armi chimiche e amico di David Kelly. Secondo Hay: «Non c'è dubbio che Kelly fosse uno dei massimi esperti nel suo settore a livello internazionale. David era un uomo discreto e riservato. Voleva tornare in Iraq per fare un vero lavoro».

Libération fa la cronaca della deposizione di Gilligan: «Se c'è una cosa che i giornalisti detestano è rivelare le proprie fonti e mostrare i propri appunti. Ma Andrew Gilligan, reporter della Bbc si è prestato al difficile esercizio davanti a lord Hutton, il giudice incaricato di far luce sulla morte dello scienziato britannico David Kelly. Gilligan ha confermato le sue precedenti rivelazioni chiamando in causa il portavoce di Blair, Alastair Campbell, che avrebbe deciso di gonfiare il dossier sull'Iraq». Ma la **Bbc** non segna solo punti a suo favore. Il responsabile del programma della Bbc "Today", Kevin Marsh, ha riconosciuto che «il reportage di Gilligan fa un uso esagerato delle parole. Si tratta insomma di un caso di buon giornalismo investigativo presentato in una veste imperfetta».



ECONOMIA

Guida a come diventare un buon capo

«Dai lettori dvd alle automobili, dai jeans alle videocassette porno, dalle pastiglie per i freni alle scarpe da ginnastica, i circuiti informali della globalizzazione si allargano a dismisura», scrive il mensile francese Alternatives Economiques. Un vero e proprio contrabbando globale, lo definisce la rivista.

«Da est a ovest, da nord a sud si sta sviluppando un'altra globalizzazione, dove alcuni professionisti dell'organizzazione in rete, originari dei paesi del sud, riescono a prendere un prodotto in un angolo del mondo e portarlo in un altro senza pagare nessuna tassa, senza lasciar capire cosa trasportano, in breve senza curarsi delle frontiere nazionali. Nel corso degli ultimi vent'anni questo fenomeno è fiorito incredibilmente. Questa globalizzazione dal basso approfitta, come quella formale, del calo dei prezzi di trasporto e delle comunicazioni. Anche in questo caso, inoltre, il ruolo dell'Asia è decisivo: è là, infatti, che vengono prodotte molte delle merci che alimentano le reti internazionali degli scambi informali».

Ci sono varie categorie di questi "contrabbandieri della globalizzazione". C'è il singolo commerciante, un emigrante che fa piccoli traffici che bastano a guadagnarsi da vivere; ci sono i più organizzati, che hanno messo in piedi dei nodi di scambio importanti; c'è poi il mercato della contraffazione, tutto un mercato parallelo. Resta il fatto che il fenomeno non è da sottovalutare, visto che

gli scambi informali rappresentano il 15 per cento del totale mondiale.

Anche i capi hanno un'anima, o almeno devono fingere di averla. Essere un buon capo, infatti, ha delle ripercussioni positive anche sulle aziende che si dirigono. È quello che suggerisce **Fast Company**. «Tirar fuori il meglio dalla gente tendendo presente il lato emotivo almeno quanto si tiene conto di quello monetario: nutrire lo spirito, non solo il portafoglio». Negli ultimi anni, dopo l'esplosione della bolla dotcom, caratterizzata da benefit e coccole per i dipendenti, il messaggio è cambiato: si è passati da «cosa possiamo fare per farti felice e tenerti qui con noi» a «sei fortunato ad avere un lavoro, quindi siediti a sta zitto». Ma anche questo sta passando, e ora il capo ha una sola parola d'ordine: costruire l'orgoglio del lavoratore. «Dare un senso di realizzazione, di cameratismo, creare un legame sentimentale aiuta a raggiungere gli obiettivi». Insomma, «tutto è possibile sotto una guida ben ispirata», soprattutto se a scriverlo è proprio il nuovo direttore della rivista.

Dopo la rivoluzione verde è in arrivo la rivoluzione blu? Secondo l'**Economist** potrebbe essere proprio così: quella dell'allevamento di pesci è un'industria giovane, ma ha delle potenzialità molto alte che potrebbero rivelarsi utili sia nella lotta contro la fame nel mondo sia nella preservazione

di molte specie ittiche.

L'importante, però, è cercare di regolamentarla per evitare che si ripetano alcuni problemi incontrati nell'agricoltura o nell'allevamento di altri animali. «Se l'agricoltura moderna fosse inventata oggi, probabilmente non sarebbe permessa. Inquina l'ambiente con pesticidi, fertilizzanti e mangimi ricavati da scorie animali. L'allevamento danneggia molti habitat naturali.

Gli animali crescono ammassati e vengono ingozzati di ormoni e antibiotici. Certo, non si può pensare che l'acquacoltura emerga immediatamente come una perfetta fornitrice di cibo che faccia contenti tutti, amanti degli animali, ecologisti, economisti e industriali. La sfida è quella di regolarla con prudenza ed efficacia». Per esempio, ci sono forme buone e forme cattive di allevamento it-

tico: quello della tilapia e di alcuni molluschi è positiva, perché sono esseri viventi che si nutrono di piante.

Ci sono invece pesci carnivori che potrebbero aggravare la pressione sull'ambiente marino. Tuttavia, se ben condotta, conclude l'**Economist**, «l'acquacoltura può contribuire a sconfiggere la povertà e la mancanza di cibo in molti paesi poveri e anche a salvaguardare le risorse marittime per le generazioni future. E questo è sicuramente qualcosa da coltivare».



Pagina in collaborazione con

Internazionale





ceriani

Con Vodafone e Goletta Verde scatta la voglia di mare pulito.

Torna Goletta Verde e, anche quest'anno, Vodafone mette a disposizione i suoi servizi per tenerti aggiornato sulla salute dei nostri mari e delle nostre spiagge.

Partecipa con gli MMS: segnala a Legambiente la spiaggia più bella o più trascurata, inviando la foto al 340 4310039 (al costo di un normale MMS) indicandone la località. Legambiente pubblicherà le foto che riterrà più significative sul proprio sito.

Informati con gli SMS: invia un messaggio (al costo di un normale SMS) al 340 4310039 col nome della località e riceverai subito i dati di Goletta Verde. Il servizio è disponibile per le principali località balneari.



www.vodafone.it - www.legambiente.com

How are you?

